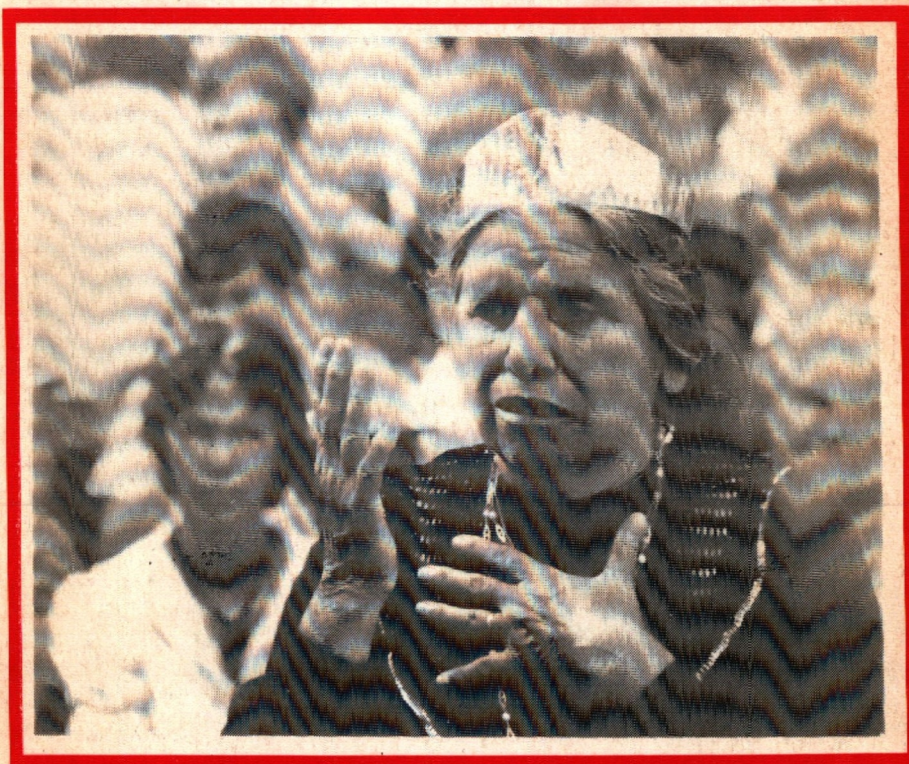
Anno 27

Terza Serie, n. 33 (84)

Il Cantastorie

Rivista di tradizioni popolari

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV-70%

Il Cantastorie

Rivista trimestrale di tradizioni popolari
a cura di Giorgio Vezzani

Terza Serie, n. 33(84) - Gennaio-Marzo 1989

Sommario

***

(Questo numero è stato chiuso in Redazione il 31 marzo 1989)

***

In copertina: "Alda del Viulìn", della compagnia dei maggianti di Montignoso (MS), interprete del personaggio di Giulietta nel Maggio "Giulietta e Romeo" (Aulla, 2 settembre 1979).

1989, un nuovo Comitato di Redazione

Come i lettori avranno notato, con il 1989 la rivista ha ampliato il proprio Comitato di redazione: vi sono infatti entrati a far parte il burattinaio Otello Sarzi, lo studioso reggiano Giuseppe Giovanelli e il cantante e folclorista Francesco Guccini. Gli intendimenti del nuovo Comitato sono tesi a rafforzare e a rinnovare l'interesse per la cultura popolare emiliana e romagnola (con particolare riferimento al territorio reggiano), senza per questo venir meno all'attività documentaria condotta a livello nazionale interno allo spettacolo popolare e ai suoi odierni protagonisti.

Il Comitato di Redazione invita i lettori a formulare pareri e critiche sulla rivista nonché proposte su eventuali tematiche da affrontare in futuro.

Il Cantastorie, rivista di tradizioni popolari - Autorizzazione del Tribunale di Reggio Emilia n. 163 del 29-11-1963 - Direttore responsabile Giorgio Vezzani, via Manara 25, 42100 Reggio Emilia - Proprietario "Il Treppo" di Giorgio Vezzani - Impianti litografici e stampa: Futurgraf, via Soglia 1, Reggio Emilia - Abbonamento annuo L. 10.000 - Versamento sul c/c postale 10147429 intestato a Il Cantastorie c/o Vezzani Giorgio, via Manara 25, 42100 Reggio Emilia.

Associato all' U.S.P.I.
 Unione Stampa Periodica Italiana

Stampato nel mese di novembre 1989

UN FUTURO PER IL MAGGIO

La massima rassegna nazionale di teatro popolare, "La Tradizione del Maggio", che nel corso della prossima estate vedrà l'allestimento dell'undicesima edizione consecutiva, si basa in gran parte sul lavoro organizzativo del Centro Tradizioni Popolari della Provincia di Lucca, da qualche anno affiancato dal Centro Culturale Polivalente "A. Benedetti" del Comune di Villa Minozzo (Reggio Emilia).

Con la collaborazione di Fabio Baroni, Direttore Scientifico del Settore "La Drammatica Popolare" del Centro di Lucca, e di Paolo Bargiacchi, Sindaco del Comune di Villa Minozzo, abbiamo svolto una breve inchiesta invitandoli ad esprimere il loro parere su alcune proposte che riguardano il futuro della rassegna del Maggio, tracciando insieme una sintetica storia delle rispettive istituzioni culturali che operano in questo campo.

Con il definirsi del calendario della prossima stagione, ci auguriamo di poter presentare nel prossimo numero anche l'intervento di direttori, autori ed attori delle varie compagnie toscane ed emiliane.

Fabio Baroni,
Direttore Scientifico del Settore "La Drammatica Popolare" del Centro Tradizioni Popolari di Lucca

Come e quando è sorto il Centro Tradizioni Popolari della Provincia di Lucca?

Il Centro Tradizioni Popolari è nato nel 1978 su iniziativa della Provincia di Lucca e del Prof. Gastone Venturelli che ne è stato direttore scientifico fino al 1986. E' nato per rispondere alle necessità di studio, di ricerca e di valorizzazione di un'area, quella lucchese, appenninica e non, estremamente ricca di forme folkloriche che vanno dal teatro popolare (canto del maggio, zingaresca, sacra rappresentazione, buffonata, ecc.), al canto, ai giochi coprendo tutte le fasi dell'anno. Questo territorio è uno dei più ricchi di tradizioni popolari e pertanto non poteva mancare un istituto scientifico che le studiasse e, insieme, le valorizzasse.

Di quali settori si occupa?

Gli attuali settori di intervento non riguardano esclusivamente gli aspetti del folklore e del teatro popolare ma si rivolgono a tutte le forme di espressione della cultura contadina e popolare. Non a caso, infatti, dal 1986 il Centro Tradizioni Popolari si è ristrutturato in tre settori per poter meglio intervenire su tutti gli aspetti di cultura popolare presenti sul territorio. I settori sono La cultura materiale, La drammatica popolare e La ricerca musicale. Al primo settore compete la direzione del Museo di S. Pellegrino in Alpe e la ricerca sulle forme della cultura materiale; al secondo l'organizzazione delle rassegne Riti e rappresentazioni del ciclo Natale-Epifania, Riti e tradizioni della Settimana Santa e La Tradizione del maggio; al terzo, infine, in particolare la ricerca sulla musica popolare legata alla grande diffusione delle bande musicali e dei cori in Provincia di Lucca e l'organizzazione della rassegna La tradizione della Banda in Garfagnana. Il Centro, poi, in tutti i suoi settori, è impegnato nella realizzazione di un progetto di sistema museale etnografico che interessi tutto il territorio della Provincia e si raccordi con esperienze di altre aree. Su ciò vorrei soffermarmi un attimo. Si tratta infatti di una proposta di museo complessivo di un territorio in cui attorno a tre realtà più grandi, indicate in S. Pellegrino in Alpe, Gallicano e Seravezza, si sviluppi una rete di ecomusei o sezioni museali all'aperto in cui il territorio stesso sia in mostra. I tre grandi musei, inseriti in tre aree diverse della Provincia, dovranno testimoniare, in particolare e rispettivamente, l'agricoltura e la pastorizia, le attività artigianali di bottega e di archeologia industriale, le attività di cava del marmo e marinare. Da qui un itinerario dovrà collegare con i luoghi reali dell'economia contadina. A Colognora di Pescaglia con l'ecomuseo del castagno inserito nel borgo che sarà par-

dell'esposizione museale; a Capannori ove si ipotizza l'utilizzo di una casa colonica per l'illustrazione della vita e economia mezzadrile della piana di Lucca; a Coreglia Antelminelli con il museo dell'emigrazione. Il Centro, a Lucca, sarà dotato di un sistema audiovisivo per la preparazione delle gite studentesche in particolare. E' questo un grande progetto su cui il Centro Tradizioni Popolari ha posto il suo impegno.

Qual è il bilancio dell'attività svolta, vecchia e nuova gestione?

Un bilancio sull'attività svolta negli anni scorsi dal centro, almeno sulla base della produzione editoriale e delle rassegne organizzate, a me pare sicuramente positivo. Rispetto al passato, nella gestione dell'attività del Centro, molti aspetti sono stati mantenuti, altri modificati. Si è mantenuta viva, ad esempio, la collana dei quaderni che ha superato le cento pubblicazioni, così come l'opera di valorizzazione, attraverso le rassegne, di tutti gli aspetti del folklore locale, ma si è indirizzato l'attenzione maggiormente sulla cultura materiale e sul coordinamento dei gruppi volontari di studio presenti sul territorio cui il Centro si offre come sèrvizio. Si è poi posta una diversa attenzione sul fenomeno della musica popolare e della banda musicale che è presenza culturale forte nelle comunità locali. Si dà inoltre importanza all'organizzazione di piccole mostre, anche in collaborazione con altri enti, itineranti e frequenti e alla preparazione di giornate di studio (convegni e incontri) finora su problemi di carattere metodologico (museografia e ricerca).

Quali le prospettive future e i problemi?

Quando, nel 1986, si decise la ristrutturazione del Centro in tre settori la situazione e le prospettive non erano né rosee né sicure. Oggi, a tre anni di distanza, si può dire con sufficiente certezza che il futuro del Centro Tradizioni Popolari esiste. Innanzitutto perché rimane il dato oggettivo di una ricchezza del territorio lucchese e appenninico straordinaria sia come folklore che come cultura materiale. Pochi sono in Italia i territori in cui ogni periodo dell'anno (Natale, Epifania, Carnevale, Settimana Santa, Maggio e periodo estivo) è così diffusa e viva la pratica di feste tradizionali o dove esistono residui di vita e di lavoro contadino e artigiano tradizionale, e ciò è la prima motivazione di esistenza di un Centro che studi, raccolga e valorizzi quegli aspetti. In secondo luogo poi, perché l'attività del Centro si è aperta a ventaglio su tutti gli aspetti e su tutto il territorio stabilendo legami con centri, enti locali e personalità della cultura a livello locale, toscano e nazionale assumendo una funzione di servizio culturale oggi assai necessario. Infine, i risultati ottenuti, il superamento di difficoltà, incomprensioni, disagi, la ricostruzione di un rapporto con chi gestisce centri, musei, con le compagnie del teatro popolare e così via, ci dicono che siamo sulla strada buona. Di questo nuovo ottimismo è risultato e conferma la riproposizione, nel 1988, della unica Rassegna nazionale "La Tradizione del Maggio" in Toscana ed Emilia. Come è noto la rassegna in particolare aveva vissuto grandi difficoltà (nel 1986 ne furono organizzate addirittura tre) che oggi appaiono superate e pertanto, da questo punto di vista, il futuro compare nuovamente positivo. Rimangono però, per il canto del maggio, i problemi sostanziali e cioè la diminuzione fisiologica dei maggianti, il non ricambio giovanile (gravissimo in Toscana), la scomparsa di alcune compagnie, ecc. che appaiono però problemi di altra entità e difficoltà di soluzione, perché chiamano in campo la crisi di un mondo e di una cultura tradizionale. Assistiamo però alla ripresa spontanea di alcune forme di festa tradizionale quale la befanata e ciò rilancia il problema se sia possibile e giusto adattare feste tradizionali ad un mondo nuovo quale quello moderno. E' un tema affascinante.

Ritiene opportuna l'istituzione di un concorso a premi per copioni del Maggio?

Su questo tema, credo si debba distinguere l'area toscana del

Il 14 e 15 aprile, a Cerreto Laghi (Collagna di Reggio Emilia), le Amministrazioni Provinciali di Massa Carrara, Parma, Reggio Emilia, La Spezia promuovono il secondo incontro di "Turisminsieme" organizzando il "Convegno per la presentazione di proposte progettuali per forme di turismo integrato".
Il Convegno, dopo le relazioni introduttive degli amministratori pubblici, ha in programma le seguenti proposte progettuali: "Agenda turismo quattro province"; "Turismo scolastico"; "Itinerari turistici integrati"; "Andar per monti: valorizzazione delle risorse turistiche alternative in appennino".
L'augurio è che questo Convegno, oltre ad affrontare i problemi turistici, proponga anche alcune riflessioni sulle tradizioni popolari che fanno parte dell'opera di documentazione e valorizzazione degli enti pubblici ricordata in queste pagine.

maggio da quella emiliana. In quest'ultima è ormai fatto tradizionale e diffuso l'esistenza di compositori ed il desiderio di rappresentare maggi nuovi. In Garfagnana e Lunigiana, invece, si mantiene un forte amore per i maggi "classici", anche presso gli spettatori, perciò sono assai meno diffusi i compositori i quali, comunque, producono testi sempre molto vicini alle classiche vicende dei maggi. Perciò, convinto come sono che ogni zona mantenga le sue caratteristiche e che ogni cosa che si fa per salvaguardare e far vivere il maggio autentico sia giusta, ritengo che anche un concorso a premi per compositori non solo non danneggi il maggio ma sia stimolo alla fantasia. Così come i concorsi di poesia popolare. Preciso però che tale concorso possa essere organizzato solo per l'area emiliana. Per quella toscana penso sia più utile, secondo tradizione, riprendere i testi classici o vecchi e rielaborarli per renderli, nel numero di strofe in particolare, adatti ad un maggio di questi anni.

Paolo Bargiacchi, Sindaco di Villa Minozzo

Quale sarà l'attività del Centro Culturale Polivalente "A. Benedetti" di Villa Minozzo, nell'ambito della storia e cultura comunale, con particolare riferimento al Maggio?

L'attività del Centro Culturale Polivalente nell'ambito della storia del Maggio sarà rivolta a garantirne la continuità attraverso: un'adeguata forma di pubblicità, aiuti materiali (predisposizione e stampa dei libretti dei testi dei vari maggi, organizzazione della Rassegna Nazionale del Maggio, ecc.), incentivi alla formazione di nuove compagnie maggistiche.

Ritiene opportuna la continuità della Rassegna del Maggio? Suggerisce alcune innovazioni?

Sicuramente. L'innovazione che ritengo valida, al fine di accrescere l'interesse del pubblico nei confronti della Rassegna Nazionale del Maggio, è quella di accorpare nuove compagnie, anche con usi e metodi diversi, pur salvaguardando le peculiarità di ognuna di esse.

Insieme al recente, crescente interesse del pubblico verso il Maggio, c'è stato altrettanto impegno da parte degli autori per garantire la continuità di questa forma teatrale?

L'impegno, da parte degli autori, è stato, a mio avviso, soddisfacente; il problema che si presenta ogni anno, nella fase di organizzazione delle manifestazioni maggistiche, è quello economico.

Pensa che l'istituzione di un concorso a premi riservato a copioni del Maggio, con premi e riconoscimenti, possa contribuire alla continuità di questo teatro?

Rappresenterebbe senz'altro un incentivo, uno stimolo che spingerebbe gli autori del Maggio a perfezionare il proprio stile letterario-poetico.

OMAGGIO A ENRICO PEA

Alcune fotografie ritraggono, in una austera posa, un maggiante nel costume da Re: si tratta di Enrico Pea, scrittore e poeta che ha legato il suo nome a molte pagine della letteratura maggistica. Le possiamo vedere nel volume di Giorgio Giannelli "La Bibbia del Forte dei Marmi" (Edizioni "Versilia Oggi", Roma 1971) al capitolo "Il Maggio" e nella rivista "La Fiera Letteraria" (a. VIII, n. 26, 28-6-1953), a corredo di un articolo di Felice Del Beccaro, "Itinerario del 'Maggiante'", pubblicato nel contesto di un ritratto di Enrico Pea nella "Galleria degli scrittori italiani".

La partecipazione di Enrico Pea a questa forma di teatro tradizionale è sempre stata molto intensa e testimoniata in diverse occasioni: oltre alle fotografie appena ricordate, è doveroso segnalare il saggio di Pea, "Il Maggio in Versilia, in Lucchesìa e in Lunigiana come lo ha visto Enrico Pea" (Marco Carpena Editore in Sarzana, 1954). Le cronache letterarie, ancora riprese da "La Fiera Letteraria", testimoniano dell'intenzione di voler costituire una compagnia di attori del Maggio. " Quasi con certezza - ha scritto Lamberto Furno in "Enrico Pea riunirà un gruppo di maggianti" ("La Fiera letteraria", a. IX, n. 48, 28-11-1954) - Enrico Pea preparerà una compagnia di maggianti con i quali girerà per tutta l'Italia, portando sulle piazze di città e paesi i classici spettacoli dei 'Maggi' versiliesi, lucchesi e lunigiani". Furno segnala quindi la recente pubblicazione del libro sui Maggi edito dall'Editore Carpena, per poi considerare: "Se davvero egli costituirà la compagnia dei Maggianti, s'avrà un ritorno che onorerà il teatro popolare italiano e sarà un fatto singolare che, nei tempi atomici di cui ci deliziano un gruppo di contadini, istruiti da un letterato porti in giro per le piazze il profumo d'uno spettacolo ormai dimenticato". Non conosciamo quale esito abbia avuto questa iniziativa, ma è certamente un'altra prova della sensibilità che Pea nutriva per questo teatro tradizionale.

Durante la scorsa estate, la vita e le opere di Enrico Pea sono state ricordate nel trentesimo anniversario della sua scomparsa, avvenuta nel 1958, le Amministrazioni Provinciali di Lucca e di Massa Carrara, la Comunità Montana delle Alpi Apuane, i Comuni di Carrara, Forte dei Marmi, Massa, Montignoso e Seravezza hanno dato vita ad un Comitato Promotore Iniziative Culturali "Enrico Pea", presieduto da Pietro Del Giudice, allo scopo di illustrare degnamente la figura e l'opera del grande scrittore e poeta e di attuare, inoltre, una verifica sull'opportunità di dare nuova vita al premio letterario "Alpi Apuane" fondato al Pasquilio di Montignoso nel 1952 da Enrico Pea, Giovan Battista Angioletti, Mino Maccari, Beppe Del Freo, Pietro Del Giudice.

Il programma delle manifestazioni ha preso il via il 24 luglio, nel Parco delle Terme San Carlo con la rappresentazione del Maggio "Costanza di Castiglia" ad opera della Compagnia di Gorfigliano Garfagnana con la collaborazione del centro Tradizioni Popolari della Provincia di Lucca.

Il 10 agosto, a Forte dei Marmi, all'ombra del quarto platano, proiezione del film "Orizzonti del sole" del regista Paolucci, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia nel 1953, protagonista Enrico Pea. L'11 agosto, al Pasquilio, si è svolta la commemorazione e, il 17 settembre, a Massa, si è svolto un Convegno sul tema "Poesia contemporanea e Paesaggio".

Le manifestazioni dell'11 agosto, che hanno visto la partecipazione di numerose autorità governative, regionali e locali, sono state introdotte dal Presidente del Comitato Promotore Pietro Del Giudice, cui hanno fatto seguito una lettura di poesie di Pea, l'intervento del Presidente della Comunità Montana, dello scrittore Leone Piccioni, oltre che di altre personalità del mondo letterario. Della documentazione sulla manifestazione ricevuta dal Presidente del Comitato in onore di Enrico Pea, Pietro Del Giudice, insieme alla rassegna stampa e al manifesto che ritrae Pea che parla con Clorinda, maggiante delle Alpi Apuane (pubblicato nella pagina accanto), facciamo seguire il testo dell'interven-

PEA
MONTIGNOSO
1988
Romano Battaglia
e Leone Piccioni
REGIONE TOSCANA

to di Giovanni Fini, Presidente della Comunità delle Alpi Apuane, nel corso dell'incontro al Pasquilio dell'11 agosto 1988:

"Ricordare Enrico Pea, cantore del paesaggio, delle tradizioni e delle leggende apuo-versiliesi, nel trentesimo anniversario della morte era, soprattutto per le istituzioni della zona apuo-versiliese, un bisogno ed un dovere.

E' per questo che le Amministrazioni Provinciali di Massa Carrara e di Lucca, la Comunità Montana delle Apuane che qui rappresento e le Amministrazioni Comunali di Massa, di Carrara, di Montignoso, di Seravezza e di Forte dei Marmi hanno dato vita ad un Comitato Promotore delle iniziative culturali 'Enrico Pea' ed hanno voluto qui essere presenti al massimo livello istituzionale. E' a nome di questo Comitato che sento prima di tutto di rivolgere un cordiale saluto a tutti i partecipanti che hanno dimostrato, con la loro presenza, sensibilità e rispetto verso un uomo che ha fatto e promosso cultura, valorizzando con la sua attività la nostra terra.

Un particolare ringraziamento al Presidente della Regione Toscana Gianfranco Bartolini che ha voluto dare il patrocinio della Regione stessa alle manifestazioni programmate, rappresentandone, con la sua gradita presenza fra di noi, la piena validità. Un saluto affettuoso al Sottosegretario agli Interni, l'on.le Valdo Spini, che pur chiamato a rappresentanze ed impegni che lo tengono spesso lontano da questa zona, trova però sempre il tempo per essere presente sia nei momenti di calamità, come negli incontri culturali, segno evidente di attaccamento alla nostra terra, peraltro manifestato per altre iniziative, tra cui voglio ricordare quella concretamente realizzata nella prima fase ma da sviluppare ancora, per il restauro dei Castelli della nostra Provincia.

Un vivo ringraziamento anche al Ministro dei lavori Pubblici Enrico Ferri, per aver voluto partecipare a questa solenne manifestazione.

Ad esso, come Ministro della Repubblica, rinnoviamo l'invito pressante, peraltro già in altre sedi richiesto ad operare fattivamente per la nostra Provincia, che va da Montignoso a Pontremoli, invitandolo a farsi interprete, anche con grinta, se necessario, nella sede istituzionale propria, delle esigenze ineludibili delle nostre popolazioni, penalizzate duramente sul piano economico ed occupazionale, anche a seguito delle vicende degli ultimi tempi, presentate, forse in modo strumentale ed esagerato dalla grande stampa, popolazioni che chiedono rispetto ed aiuti concreti.

Oggi ricordiamo con questa significativa cerimonia Enrico Pea a 30 anni dalla morte avvenuta a Forte dei Marmi nel 1958, lui nato a Seravezza il 29 ottobre 1881.

Ricordiamo un poeta e un narratore pieno di amore per le tradizioni popolari, profondamente interessato alle passioni semplici e intense della sua terra, trasfigurata da un linguaggio immaginoso e religioso, talvolta, e da un arguto ed intransigente senso morale.

Lo ricordiamo qui in località Termo del Pasquilio, propicente la piazza a lui dedicata: in un punto di queste montagne che rappresenta appunto geograficamente il confine fra il Comune di Massa e quello di Montignoso, un punto che offre alla vista degli uomini, da un lato le cave, da tempo immemorabile simbolo della fatica dei lavoratori apuani e versiliesi, e dall'altro, sullo sfondo opposto, la nostra marina, la Versilia, terra genuina di prorompente bellezza, da salvaguardare, piena di vita di questi tempi.

Perché proprio qui?

In questo luogo Pea negli anni '50 veniva spesso durante il periodo estivo con gli amici letterati e artisti del 'Circolo Culturale all'ombra del quarto platano', come mirabilmente è stato descritto da Alessandro Parronchi, che si riuniva presso il Bar Roma del centro di Forte dei Marmi, e dove la sua figura alta, dalla inconfondibile barba bianca fluente e dal cappello sulle 23 diventa famosa, proprio sotto un platano secolare.

Pea veniva qui per avere un contatto più diretto con le Alpi Apuane, allora ancora selvagge, anch'esse fonti della sua ispirazione poetica.

Proprio qui al Pasquilio nacque in quegli anni, per iniziativa del sempre dinamico Dott. Pietro Del Giudice, qui presente, e con l'aiuto di altre sensibili personalità, il premio prima di poesia e poi di narrativa "Alpi Apuane", che annoverò nella giuria i nomi più prestigiosi della cultura italiana: oltre a Pea stesso, credo sia doveroso ricordare Giovan Battista Angioletti, Mino Maccari, Roberto Longhi, Giorgio Bassani, Mario Soldati, Arrigo Benedetti, Leone Piccioni, Cesare Garboli e il latinista emerito Beppe Del Freo, più volte presidente della Giuria stessa.

In questo luogo, l'11 agosto 1958, il Poeta Giuseppe Ungaretti commemorò l'amico Pea ed inaugurò il monumento oggi con semplicità rinnovato, che il Comune di Massa aveva fatto erigere in onore del Maestro.

Quel premio Alpi Apuane, realizzato con pochi mezzi economici e con tanta autorità morale, è stata certamente la manifestazione culturale più importante della zona.

Qui parlarono, nel 20° anniversario della morte del Maestro, Mino Maccari e Manlio Cancogni, presente anche oggi fra di noi, ed al quale rivolgo un vivo ringraziamento e un caloroso saluto.

A Mino Maccari, diventato cittadino montignosino, assente perché indisposto, un vivo e affettuoso augurio di sollecita ripresa e guarigione.

Da qualche tempo il premio non è stato più or-

ganizzato.

Ma il Comitato si è proposto un attento studio sulla opportunità di dare nuova vita al premio stesso, raccogliendo anche un invito in tal senso che Piero Chiara, tornato quassù prima di morire, ebbe a rivolgere ai vecchi organizzatori.

Certo molte cose da allora sono cambiate nei costumi della gente, negli interessi della gente ed anche, purtroppo, nell'ambiente.

Ma il premio, che deve conservare lo spirito di allora, potrebbe essere ripristinato, estendendolo, per esempio, alla saggistica, per premiare lavori di studenti delle Università toscane sulle opere di Pea e sulle opere e tradizioni squisitamente popolari, rappresentate in questa zona, ed in alcune limitrofe, principalmente dai "Maggi", che tanto interesse avevano suscitato nel Maestro.

Il Comitato Promotore, che continua ad avere, come punto di riferimento organizzativo e costruttivo, il dinamico Dott. Del Giudice, al quale va, ovviamente, il sentito ringraziamento delle Amministrazioni, a nome delle quali vi parlo, concluderà la propria indagine entro il ciclo delle manifestazioni programmate per l'anno 1988, che prevedono ancora un convegno sulla poesia contemporanea ed il paesaggio, da Pea ai nostri giorni, e del quale sarà moderatore Silvio Guarnieri: le relazioni di critici e letterati e le raccolte di poesie più significative di Enrico Pea, fra cui "Montignoso" (del 1912) dove è accentuata la derivazione leggendaria e religiosa della sua arte, e la "ballata della coperta versiliese", opere di una poesia che penetra nell'animo e che rievocano i significati di una vita che ha i suoi riferimenti essenziali, nell'ambiente delle Alpi Apuane, verranno date e ridate alle stampe, ad uso delle scuole.

Infine, una rivisitazione di Pea a trent'anni dalla morte, avrà luogo nel mese di ottobre, in Palazzo Strozzi a Firenze, nella sala delle conferenze del Gabinetto Viessieux, che ha trovato l'entusiasmo del Presidente dello stesso, Luigi Tassinari, già Assessore alla Cultura della Regione.

Parleranno in quella occasione, come relatori, Cesare Garboti e Leone Piccioni.

Dopo questa breve introduzione, vi parlerà del Maestro Enrico Pea, come uomo e letterato, Leone Piccioni, grande critico, legato a Pea da affettuosa amicizia, cui è stata affidata dal Comitato, che io qui rappresento, la commemorazione ufficiale, ed al quale cedo ora la parola."

Un'altra immagine di Enrico Pea, riprodotta da una fotografia presentata nella Mostra "Il Canto del Maggio in Lunigiana, alle origini della civiltà agricola". La Mostra, a cura di Augusto Ambrosi e Fabio Baroni, è stata allestita durante il mese di agosto 1983 presso il Museo del Territorio Alta Valle dell'Aulella a Casola Lunigiana (MS).

TURIDDU BELLA (1911-1989)

La scomparsa di Turiddu Bella, avvenuta il 23 gennaio scorso, costituisce una perdita irreparabile per la cultura popolare siciliana. Nato a Mascali (Catania) il 10 maggio 1911, a sedici anni scrisse la sua prima composizione, ispirandosi al suicidio di uno studente di Riposto. Valido e proficuo collaboratore di giornali e riviste dialettali, fu autore di numerosi volumi di poesie e di centinaia di componimenti per i cantastorie, soprattutto per Orazio Strano, con il quale strinse una lunga e fruttuosa amicizia artistica fin dal 1929. Ricordiamo alcuni suoi poemetti: "Turi Giuliano, re di li briganti" (Riposto, 1952); "Lu cantastorii. Duetti e mottetti siciliani" (Riposto, 1948 e 1949, con Orazio Strano); "Peppi Musulinu, re d'Aspromunti" (Acireale, 1953, con O. Strano); "Lavoro e capitale" (Catania, 1965); "Zazzere, minigonne e congiuntura" (Catania, 1966). La redazione de "Il Cantastorie" e l'A.I.CA. (di cui fu valente delegato per la Sicilia) porgono le più sentite condoglianze alla famiglia Bella.

* * *

Turiddu Bella (che nella fotografia è ritratto durante la Sagra Nazionale dei Cantastorie svoltasi a Bologna nel 1973), ha collaborato in diverse occasioni alla nostra rivista. Ricordiamo il grande autore scomparso anche attraverso un Suo contributo inedito, inviato alla nostra redazione nei mesi scorsi.

COMPAGNIE FILODRAMMATICHE CATANESI

Il teatro amatoriale è molto sentito e molto sviluppato, sia a Catania che in provincia, per cui molti sono stati o sono coloro che hanno contribuito a tenere vivo sulle piccole ribalte lo spettacolo popolare.

Non volendo riandare al lontano passato, quando erano in voga le rappresentazioni sacre, le pasquinate, le carnascialate, ecc., e ripigliando la cronaca dal 1940 ad oggi, mi propongo di dare una breve panoramica dell'attività del teatro amatoriale catânese.

Molti sono coloro che si lamentano della crisi economica in cui versa oggidì il Teatro, a causa dell'insufficienza di contributi da parte della Regione ed altri Enti, ma nessuno si preoccupa di analizzare le risorse del teatro amatoriale, la cui funzione e i cui successi lo fanno detentore delle tradizioni popolari di dare spettacolo.

Il filodrammatico è innamorato dell'arte dell'attore. Egli sa, in partenza, i sacrifici personali da affrontare: denaro, ore di libertà da regalare alle prove, spesso l'incomprensione da parte dei familiari che lo considerano un esaltato, ma non se ne lamenta affatto.

Il catanese è un patito del teatro; il fatto, quindi, che qui sorgano teatri e compagnie come funghi è ovvio.

Il teatro popolare si è sempre servito di piccole ribalte degli Oratorii, quando non ha innalzato un palcoscenico nei cortili, negli scantinati o nei sotterranei...

Oggi i teatri amatoriali esistenti a Catania sono:

Teatro Siciliano "Rosina Anselmi", via V. Emanuele, 119
Teatro "Max Kolbe", via Crociferi, 2
Teatro "Don Bosco", viale M. Rapisardi, 56
Teatro "Valentino", via S. Nicolò al Borgo, 73
Teatro "Erwin Piscator", via G. Amendola, 230
Teatro "Sud", via Re Martino, 97
Teatro "Piccadilly", corso Italia, 37
Teatro Minimo "G. Tavini", via G. Garibaldi, 218
Teatro delle Arti, via Bellotta,9
Teatro "S. Vincenzo", via M. Rapisardi, 230
Teatro "S. Luigi", via Tezzano, 5
Teatro "S. Giuseppe", via Re Martino, 84
Teatro "'A Giara", via G. Verdi, 144.

Ma anche nei grandi teatri cittadini (Metropolitan, Ambasciatori, Delle Rose) vengono spesso allestiti spettacoli da filodrammatici, frequentati ben volentieri dal pubblico.

Al numero dei teatri sopradetto, non ha corrispondenza il numero dei Gruppi che fanno teatro amatoriale, stante che un locale ospita spesso due o anche tre "Gruppi" (Catania ne conta ben diciotto).

Non mancano i "Collettivi Artistici", formati sempre da amatoriali, anche se rappresentano la parte culturalmente impegnata a fare teatro in modo "antitradizionale", se ne sono avuti fino a venti, anche se questi "Collettivi" hanno avuto sempre vita effimera, o per cessazione di attività, o per fusione con altri gruppi, o per aver dato vita, per scissione, a nuove compagini.

Per restare fedeli al nostro dialetto, gli amatoriali non solo si sono preoccupati di mettere in scena lavori dialettali, ma hanno addirittura tradotto in siciliano commedie di Eduardo De Filippo e di altri autori.

Non tutti, però, fanno unicamente treatro dialettale, ma sono state messe in scena e rappresentate con successo commedie in lingua.

Per riscoprire la tradizione popolare di fare teatro, che pareva definitivamente accantonata nelle polverose valige dei comici passati, nel 1980 tornò di moda la cara vecchia farsa, che mandò in vi si-

bilio i nostri avi.

E non solo a Catania la riscoperta della farsa fu fenomeno unico, ma investì tutto il teatro dialettale d'Italia, compreso quello delle grandi ribalte.

L'entusiasmo degli spettatori per tale genere di rappresentazione si può paragonare a quello suscitato tempo fa dal teatro dei pupi, col suo Peppenino.

Ma c'è una analogia tra le rappresentazioni comiche degli amatoriali e l'Opera dei Pupi? Non mi pare.

La sola analogia sta nel fatto che anche con i pupi si rappresentano commedie, al posto dei "Paladini di Francia", "Erminio della Stella d'Oro", "I crociati", ecc., copioni messi da parte, perché non confacenti ad un pubblico ormai smaliziato.

A proposito dell'Opera dei Pupi e dei suoi spettacoli epici, bisogna aggiungere che essa è ancora viva in alcuni centri della provincia, ma ha un ruolo prevalentemente illustrativo di una tradizione caratteristica locale.

Turiddu Bella

IL TEATRO DEI BURATTINI DI DEMETRIO "NINO" PRESINI

Con Romano Danielli e Febo Vignoli

IN OMAGGIO AGLI ABBONATI DE "IL CANTASTORIE"

IL NOSTRO CATALOGO / NOTRE CATALOGUE / OUR LIST :

D08/K08	LA CIAPA RUSA - Tèn da chent l'archet...	(LP/MC)
D014/K014	LA CIAPA RUSA - Stranot d'amur	(LP/MC)
RD001	LA CIAPA RUSA - O sentì che bel cantà (con A. Cesa e D. Pinti)	(LP)
RDK002	I SUONATORI DELLE QUATTRO PROVINCE - Musica tradizionale dell'Appennino	(MC)
RD003	RITMIA - Forse il mare	(LP)
RD004	LA CIAPA RUSA - Faruaji	(LP'
RDK005	BUNTEMP - Sciabrat	(MC)
RD006	RE NILIU - Caravi	(LP)
RDK007	I MUSETTA - 'Cmè musa e peinfar	(MC)
RD008	MAGAM - Suonando l'allegrezza	(LP)
RD009	ANITA ANITA (J-M. Carlotti, P. Vaillant D. Craighead, R. Tesi) - Anita-Anita	(LP)
RD010	ROBERTO FUCCELLI - Fisarmonica classica	(LP)

<u>DI PROSSIMA USCITA/A PARAITRE/OUT SOON</u>

RDK011	I SUONATORI DELLE QUATTRO PROVINCE	(MC)

LP = disco 33 giri/disque 33 r.p.m./record 33 r.p.m.
MC = musicassetta/cassette

ROBI DROLI SNC
DISCHI E CASSETTE
DI MUSICA TRADIZIONALE
E ACUSTICA

16, Strada Roncaglia - 15040 S. GERMANO (AL)
0142/50577-782182

"ROBI DROLI" PER GLI ABBONATI DE "IL CANTASTORIE"

"Robi Droli" (nel dialetto alessandrino di San Germano significa "cose insolite") è una nuova etichetta discografica fondata da Maurizio Martinotti e Beppe Greppi. "Robi Droli" pubblica i dischi realizzati dall'Associazione Culturale "La Ciapa Rusa" e altri gruppi che agiscono nel campo della musica tradizionale.

Grazie alla collaborazione di "Robi Droli", abbiamo la possibilità di offrire agli abbonati de "Il Cantastorie", a un prezzo scontato, alcune copie di una delle migliori realizzazioni discografiche de "La Ciapa Rusa". Si tratta del disco "O sentì che bel cantà, che vede anche la partecipazione di Alberto Cesa e Donata Pinti.

Il disco si può ricevere versando l'importo di L. 10.000 sul c/c postale n. 10147429 intestato a "Il Cantastorie" c/o Vezzani Giorgio, via Manara 25, 42100 Reggio Emilia.

Elenchiamo i brani del disco "O sentì che bel cantà", al quale è allegato un libretto con testi, note e bibliografia:
Canto di maggio - Le nozze dell'alpigiano - 'l moru sarasin - Stranòt - Dona franzeisa - Madona 'd la Guardia - La fija dal povr'om - Ninna nanna - Giacu Trus - La ragazza guerriera - Questua delle uova - Il marito confessore - l'asu mort - Cul vecc/Carlin pasa da là - Strofetta di lavoro/la melia.

documenti di tradizione orale in emilia e romagna

a cura di PAOLO NATALI

COMUNE DI FERRARA
ASSESSORATO ALLE ISTITUZIONI CULTURALI
TEATRO COMUNALE DI FERRARA
CENTRO ETNOGRAFICO FERRARESE

Il Cantastorie

con l'adesione del centro etnografico provinciale

NELLE PAGINE CHE SEGUONO PUBBLICHIAMO IL LIBRETTO ALLEGATO AL DISCO "EMILIA ROMAGNA", REALIZZATO PER ONORARE LA MEMORIA DI PAOLO NATALI (1947-1986) E PRODOTTO DAL COMUNE DI FERRARA-TEATRO COMUNALE E CENTRO ETNOGRAFICO, CON LA COLLABORAZIONE DELLA NOSTRA RIVISTA E L'ADESIONE DEL CENTRO ETNOGRAFICO PROVINCIALE DI PIACENZA.

DOCUMENTI DI TRADIZIONE ORALE IN EMILIA E ROMAGNA. 2

EMILIA ROMAGNA

a cura di

PAOLO NATALI

Note alle registrazioni di

Giuseppe Bellosi, Gian Paolo Borghi,

Marcello Conati, Mario Di Stefano,

Paolo Natali, Silvio Parmiggiani,

Alessandro Sistri, Gianni Stefanati

COMUNE DI FERRARA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

CENTRO ETNOGRAFICO FERRARESE
TEATRO COMUNALE DI FERRARA

IL CANTASTORIE

con l'adesione del
CENTRO ETNOGRAFICO PROVINCIALE DI PIACENZA

LATO 1

1. **E gli occhi neri di Sant'Anna** 1'15"
Cantano Aldo Grilli (n. 1932), Mario Ragalli (n. 1919), Giovanni Lupi (n. 1926)
Marsaglia di Cortebrugnatella (PC), 19-5-1974
Registrazione di Mario Di Stefano

2. **E a monta' de Montarsö** 1'07"
Canta Mario Ragalli (n. 1919 a New York, residente a Marsaglia)
Marsaglia di Cortebrugnatella (PC), 8-5-1975
Registrazione di Mario Di Stefano

3. **Alla mattina quando mi sveglio** 1'15"
Canta Luciano Toscani (n. 1940), con accompagnamento di chitarra
Piacenza, 15-2-1974
Registrazione di Mario Di Stefano

4. **O sposina o bella sposina** 1'20"
Cantano Elsa Rossi (n. 1926) e Serafina Pozzi (n. 1913)
Cicogni di Pecorara (PC), 5-5-1974
Registrazione di Mario Di Stefano

5. **Mamma non mi mandar fuori di sera** 2'10"
Canta Mario Pietrantoni detto "Campàri", accompagnato alla chitarra da Pietro Pietrantoni detto "Gioli"
Berceto (PR), 6-9-1975
Registrazione di Marcello Conati

6. **Campana di Berceto l'è traditora** 2'45"
Canta Mario Pietrantoni detto "Campàri"
Berceto (PR), 6-9-1975
Registrazione di Marcello Conati

7. **Miserere** 1'30"
Gruppo di cantanti di Valditacca, Monchio, Pianadetto, Trefiumi, frazioni di Monchio delle Corti (PR)
Valditacca (PR), 6-1-1977
Registrazione di Marcello Conati

8. **Bel ucelin del bos'** 1'20"
Canta Marcellina Ghielmi di Carbonizzo, frazione di Ciano d'Enza (RE)
Parma, 5-11-1974
Registrazione di Marcello Conati

9. **Donna Lombarda** 3'40"
Cantano Marcellina Ghielmi e sua figlia Licia di Carbonizzo, frazione di Ciano d'Enza (RE)
Parma, 5-11-1974
Registrazione di Marcello Conati

10. **La mia mamma l'è 'na ruffiana** 2'22"
Cantano Lina Manini, Norma Papi, Piera Parmigiani, Augusta Pecorari
Novellara (RE), agosto 1964
Registrazione di Silvio Parmiggiani

11. **La Brigata di Armando** 2'05"
Canta Laura Colombini (n. 1929)
Modena, 29-9-1977
Registrazione di Giorgio Vezzani

12. **Figli di nessuno** 1'47"
Canta Laura Colombini (n. 1929)
Modena, 29-9-1977
Registrazione di Giorgio Vezzani

LATO 2

1. **Fa la nanna giglio de l'orto** 15"
Canta Concetta Gulmanelli in Bassi (n. 1911), "det Brucõ"
Cortina di Russi (RA), 24-4-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

2. **Don dõ don dõ dondëla don dõ** 1'17"
Canta Paolina Tasselli in Garelli (n. 1914) (la "Möra d'Garël")
Registrazione di Giuseppe Bellosi

3. **Quest'è la casa de le alte pjope** 15"
Canta Piero Garotti, "Piero d'Garöt" (n. 1925)
Russi (RA), 11-9-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

4. **Il tuo mestjér non è mica da cantare** 15"
Canta Piero Garotti, "Piero d'Garöt" (n. 1925)
Russi (RA), 11-9-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

5. **U s'è livê la stëla de buêre** 25"
Canta Giovanni Massa, "Zvanĩ d'Casantõ", (n. 1884)
Russi (RA), 21-7-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

6. **Quând a t'améva me ti sira bëla** 25"
Canta Giovanni Massa, "Zvanĩ d'Casantõ", (n. 1884)
Russi (RA), 21-7-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

7. **A voj cantê a voj stê di bona voja** 23"
Canta Giovanni Massa, "Zvanĩ d'Casantõ", (n. 1884)
Russi (RA), 21-7-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

8. **E tira la curẽna e vẽnt u fes-cia** 15"
Canta Arnaldo Viroli, "d'Barêşa", (n. 1908)
Fratta di Bertinoro (FO), 13-3-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

9. **Lavóra bjujgadẽn fa la cuncola** 45"
Canta Arnaldo Viroli, "d'Barêşa", (n. 1908)
Fratta di Bertinoro (FO), 13-3-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

10. La vaca möra la j à pérs e färe 30"
Canta Arnaldo Viroli, "d'Barêṣa", (1908)
Fratta di Bertinoro (FO), 13-3-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

11. Fiore di tomba 2'00'
Canta Assunta Leardini (n. 1913)
Casarola (FO), 7-9-1977
Registrazione di Alessandro Sistri

12. Cosa rimiri mio bel marinaio 1'35"
Canta Assunta Leardini (n. 1913)
Casarola (FO), 7-9-1977
Registrazione di Alessandro Sistri

13. Un kaprét (Chad gadià Chad gadià) 2'52"
Canta Carlo Schönheit (n. 1900)
Ferrara, 1973
Registrazione di Clotilde Di Carlo e Paolo Natali

14. La si làva e la si pètina 1'25"
Canta Maria Artioli (n. 1909)
Pontelagoscuro (FE), 1974
Registrazione di Clotilde Di Carlo e Paolo Natali

15. La pastora e il lupo 3'30"
Canta Isoara Negrini (n. 1905)
Longastrino (FE), 1976
Registrazione di Clotilde Di Carlo e Paolo Natali

16. Canto dell'anno 3'10"
Canta un gruppo spontaneo di circa 8 persone tra assegnatari e pescatori
Goro (FE), 21-3-1982
Registrazione di Gianni Stefanati

17. La Vècia 2'56"
Cantano gli attori della Compagnia della Vècia di Bosco Mesola
Bosco Mesola (FE), 14-1-1980
Registrazione di Paolo Natali

18. L'otantadue è passato 2'05"
Canta Silvio Marata (n. 1922)
Riola di Vergato (BO), 15-1-1983
Registrazione di Gian Paolo Borghi

19. Fê la nâna féla pûr 1'56"
Canta Clara Onghi (n. 1929)
Cà de' Fabbri di Minerbio (BO), 13-6-1976
Registrazione di Olindo Maiani

IL CANTO POPOLARE IN EMILIA-ROMAGNA

A lungo l'Emilia Romagna è stata trascurata dalla ricerca etnografica ed in particolare da quella di musica popolare, forse per la convinzione che in questa regione fossero ormai assenti forme comunicative, espressive e comportamentali di cultura popolare, degne di attenzione per la ricerca etnoantropologica e folklorica.

Quando nel 1973 fu pubblicata la cartografia regionale delle registrazioni etnofoniche del Centro Nazionale Studi di Musica Popolare e dell'Archivio Etnico Linguistico Musicale, lo stato delle ricerche è apparso in tutta la sua debolezza: "212" documenti raccolti in Emilia Romagna contro, ad esempio, i "1093" della Toscana e i "1793" della Sicilia.

Causa di questa situazione, se non la sola, una delle principali, è il carattere meridionalistico che hanno avuto per lungo tempo le ricerche folkloriche: accanto al Nord industrializzato, il Sud agropastorale. Quest'ultimo ricco di documenti comunicativi arcaici, quindi prezioso territorio per le ricerche folkloriche, il Nord totalmente egemonizzato dalla cultura industriale, privo di manifestazioni comportamentali e comunicative "incontaminate" degne di rilievo.

E' chiaro che una simile concezione della ricerca folklorica è superata, limitativa e inaccettabile.

E' stato già ampiamente dimostrato in altre sedi che "segni di 'strata' arcaici sono leggibili oggi sia in documenti comunicativi del Nord che nel Sud e ciò contro un'opinione corrente" (R. Leydi, La canzone popolare, in Storia d'Italia, vol. V, Torino 1973), che, se è pur vero che l'industrializzazione e la condizione capitalistica hanno profondamente mutato la cultura tradizionale, questo fenomeno non è costante in tutta l'area settentrionale e che anche in territori altamente industrializzati sono rilevabili manifestazioni e forme di cultura tradizionali. Si può inoltre aggiungere che, in seguito al rinnovamento degli studi demologici attuatosi nel nostro paese dal dopoguerra ad oggi, il "tradizionale e "l'arcaico" non possono essere più considerati i demarcatori fra ciò che è pertinente alla ricerca folklorica e ciò che non lo è; l'area d'indagine e di intervento di questa disciplina si è allargata a tutte le forme comunicative e comportamentali delle classi "subalterne".

Ritornando allo stato delle ricerche in Emilia Romagna, constatata la carenza degli interventi promossi dalle Istituzioni nazionali, è opportuno aggiungere che in questi ultimi anni sono sorti nella regione alcuni Centri per la ricerca e che è sensibilmente aumentato il numero dei ricercatori "locali". Questi ultimi e i Centri operanti nel proprio ambito territoriale rappresentano una realtà interessante, poiché da un lato possono più facilmente individuare forme e comportamenti legati alla cultura del "posto" e dall'altro hanno la possibilità di promuovere situazioni nuove, trasformando la ricerca da attività di sola conservazione e riproposta, a momento di intervento culturale.

Tema della raccolta presentata in questo disco è il canto popolare in Emilia Romagna: un "documentario sonoro" a carattere antologico, che, attraverso una sequenza di interventi articolati e organizzati secondo certi criteri, tende a raggiungere un obiettivo il più organico possibile, senza pretendere di esaurire il tema, al contrario, proponendolo come momento di riflessione, di documentazione e strumento di lavoro.

La presentazione e la diffusione di "documenti" è a nostro parere ancora estremamente utile e ricca di prospettive, particolarmente in territori abbastanza poco "visitati" dalla ricerca, al fine di chiarire i numerosi equivoci, che oggi con facilità insorgono intorno alla musica popolare e ai suoi problemi.

E' presente in questa antologia l'opera di molti ricercatori "locali", che testimoniano con il loro contributo la crescita, anche spontanea, di iniziative di ricerca nella regione.

Il criterio che ha regolato la scelta dei "documenti" da includere e ordinare nella raccolta, si è mosso seguendo due linee di condotta: una, a carattere territoriale (sono presenti tutte le province della regione); l'altra, per "forme" e "occasione - funzione" del canto presente nel territorio (ballata, stornello, ninna nanna, canto lirico, narrativo, liturgico tradizionale ecc.).

Alcuni dei canti qui presentati hanno ancora, al momento della registrazione e in quell'ambiente, una "funzione", sono stati raccolti in "occasione" di un avvenimento, nello spazio del suo accadere; questi canti svolgono all'interno della comunità che li conosce, accetta e utilizza un ruolo preciso, sia esso magico, religioso, politico ecc. Gli altri sono "documenti" di memoria collettiva, che hanno perso la loro "funzione": la comunità, il gruppo che li ha prodotti e trasmessi, non li utilizza più, li ha dimenticati, affidandoli al ricordo di alcuni rappresentanti delle trascorse generazioni, a testimonianza di un passato più o meno recente. Il canto popolare è stato a lungo interpretato e proposto solo in chiave filologico - letteraria, sotto l'influenza di teorie romantiche, idealistiche e positivistiche, che tendevano a isolarlo dal contesto della cultura delle classi popolari. A questo proposito è

forse opportuno ricordare che non a caso si sono privilegiati solo alcuni momenti dell'espressività delle classi "subalterne", quali il canto: non vi può essere una musica popolare astratta dal contesto della cultura popolare e più in generale di tutta la cultura. L'operazione di astrazione della musica dal quadro della cultura popolare è stata compiuta dalla cultura borghese interessata, per ragioni ideologiche, a disarticolare il valore complessivo della cultura popolare in settori e generi, in questo modo più facilmente confinabili nel gusto estetico, nella produzione culturale da consumare.

Oggi attraverso una lettura e riproposta critica, socio - culturale e storico - politica, il canto popolare ci fornisce un notevole contributo di conoscenza, diventa un "documento" per l'interpretazione del passato e dell'attuale e uno strumento di intervento nel presente.

I canti qui proposti, tale è il loro spessore culturale, possono essere letti a vari livelli e secondo diversi interessi: etnomusicologico, linguistico, dialettologico, antropologico, storico ecc..

La pubblicazione del materiale etnofonico raccolto in questi anni, del lavoro di sistemazione, descrizione e interpretazione di questi "documenti", è di estrema utilità per la crescita culturale, poiché permette che esso diventi accessibile non solo agli studiosi specializzati, agli addetti ai lavori ma a tutti, a chi ha comunicato questi beni culturali, a chi non li conosce, ai giovani intellettuali che ne traggano moduli espressivi e nuove idee.

1977 **Paolo Natali**

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Borgatti, M., Canti popolari emiliani raccolti a Cento, Firenze 1962

Borgatti, M., Follore emiliano raccolto a Cento, Firenze 1968

Conati, M., Canti popolari della Val d'Enza e della Val Cedra, Parma 1976

Di Stefano, M., Canti antifascisti e partigiani noti nel Piacentino, in "Quaderno I", a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Piacenza, Piacenza 1975

Ferraro, G., Canti popolari piemontesi ed emiliani, a cura di F. Castelli e R. Leydi, Milano 1977

Leydi, R., I canti popolari italiani, Milano 1973

Leydi, R. Mantovani, S., Dizionario della musica popolare europea, Milano 1970

Micheli, G., Le Valli dei Cavalieri, Parma 1915

Pratella, F.B., Saggio di gridi, canzoni, cori e danze del popolo italiano, Bologna 1919

Pratella, F.B., Primo documentario per la storia dell'etnofonia in Italia, 2 voll., Udine 1941

Toschi, P., Fenomenologia del canto popolare, Roma 1947 1949

"Quaderni del Centro Etnografico Ferrarese", Comune di Ferrara, 1973 in corso

"Nueter, i sit, i quee", a cura del Gruppo Studi Locali Alta Valle del Reno, Porretta Terme (BO), 1975 in corso.

PER PAOLO NATALI (1947-1986)

Quando questo disco fu pensato la realtà di ricerca etnomusicologica in Emilia Romagna era effettivamente ad uno stadio embrionale: pochi ricercatori si muovevano nella regione senza coordinate metodologiche e privi di adeguati strumenti di studio, preponderante era il pensiero del tempo che corre e quindi la morbosa e legittima necessità di raccogliere, di conoscere. Eppure, già nel 1977, quando intorno a Paolo Natali si raccolsero per compilare la presente antologia i maggiori protagonisti della ricerca in Emilia Romagna, erano già stati realizzati i primi volumi della Albatros (Musiche e canti popolari dell'Emilia) e questo stesso disco doveva far parte di una serie, il terzo per la precisione, per la Fonoprint.

Pubblicarlo oggi, ad oltre dieci anni di distanza, vuole significare prima di tutto ricordare un amico che ci ha lasciato così, tragicamente nel 1986 quando ancora erano tante le cose da dirci e da fare insieme con il consueto entusiasmo e un'immutata fede nel futuro per e con i nostri figli. Questo disco dunque è fondamentalmente un qualcosa in cui Paolo ha creduto e che dopo un decennio non ha perso di attualità e di validità sul piano scientifico e culturale.

Paolo Natali lavorò alla raccolta "Emilia Romagna" in qualità di operatore del Centro Etnografico Ferrarese, la prima istituzione pubblica regionale con compiti di ricerca, studio e conservazione dei documenti di cultura orale; al C.E.F. sorto nel 1973 seguì poco più tardi la costituzione del Centro Etnografico Provinciale di Piacenza e poco dopo il Laboratorio Musica Popolare presso l'Istituto per i Beni Artistici Culturali Naturali della Regione Emilia Romagna. Passi importanti sul piano istituzionale che hanno contribuito alla conoscenza e alla diffusione del patrimonio di etnomusica regionale nonché a riconoscerne infine l'identità di

bene culturale da rispettare e difendere.

Senza dubbio questo è avvenuto con notevole ritardo in Italia anche solamente in rapporto al resto dell'Europa. Oggi è possibile affermare che tale ritardo è stato in buona parte colmato, si sono formate nuove leve di studiosi, anche grazie all'Istituzione di due cattedre universitarie di etnomusicologia (una a Roma e l'altra a Bologna) e alla formazione della Società Italiana di Etnomusicologia.

Frattanto in Emilia Romagna con il Laboratorio Musica Popolare è stato possibile realizzare una schedatura dei documenti sonori a carattere etnomusicologico conservati presso istituzioni e singoli ricercatori e sono state pubblicate due importantissime guide allo studio della cultura popolare, una riguardante il canto e la musica strumentale comprendente una discografia completa, l'altra relativa allo spettacolo popolare.

Dei 30 documenti sonori che componevano originalmente la raccolta, alcuni, nel frattempo già pubblicati in altre sedi, sono stati sostituiti, comunque in modo da non alterare i criteri con i quali era stato dal curatore compilato il disco.

Nonostante anche sul versante dialettologico e quindi della trascrizione fonetica da allora siano stati raggiunti e in larga misura adottati sistemi uniformi di scrittura ci è sembrato opportuno mantenere le tecniche adottate da ciascun ricercatore. All'aggiornamento della bibliografia, fondamentale è il ricorso alle due guide realizzate dal Laboratorio di Musica Popolare sopra menzionato e precisamente:

Leydi, R. Magrini, T. (a cura di), Guida allo studio della cultura del mondo popolare in emilia e in Romagna (I). I canti e la musica strumentale, Bologna 1982

Magrini, T. Leydi, R. (a cura di e con la collaborazione di G.P. Borghi), Guida allo studio della cultura del mondo popolare in Emilia e in Romagna (II). Lo spettacolo, Bologna 1987

Sono ancora da segnalare tra le più recenti pubblicazioni:

Cassinadri, L. Pantaleoni, L., Arin bucin. Filastrocche popolari emiliane, Correggio (Reggio Emilia) 1983

Gargini, S., "Non son poeta e non ho mai studiato Cantate voi che siete alletterato)". Canti della tradizione popolare e altre notizie e documenti raccolti per lo studio della cultura della Montagna Pistoiese, S. Marcello Pistoiese (Pistoia) 1986

Iannone, N., Ballate della raccolta del Nigra note nella provincia di Piacenza, Sala Bolognese (Bologna), in c.d.s.

Lenzi, A.L., La fola dello stento. Studi e testi di letteratura popolare, Modena 1988

Magrini, T., Bellosi, G., Vi do la buonasera. Studi sul canto popolare in Romagna: il repertorio lirico, Bologna 1982

Mari, A., Savona, A.V. Straniero, M.L., Sotto la cappa del camino, Milano 1985

Melli, I. Sassu, P., La civiltà delle acque. Dall'acqua la vita e la morte. Sant'Alberto di Ravenna, a cura della Cooperativa Culturale "Un paese vuole conoscersi", con presentaz. di C. Zavattini, Bologna 1985

Parini, G., Pèn zivòlla e radisén. Canti popolari a Medicina, Bologna 1985

Peri, R. Peri, O., Nonna Gilda e Schmerzenreich. Note di costume sul testo di alcune canzoni popolari "fin de siècle" del contado e del castello di Spilamberto, Spilamberto (Modena) 1986

Stefanati, G., Fòra la pòrta d'Asìa. Repertori di tradizione orale a Pieve di Cento, Padova 1986

Stefanati, G., Tradizioni popolari: fiere feste sagre, in Storia illustrata di Ferrara, a cura di F. Bocchi, Repubblica di S. Marino 1988

Tebaldi, D., Madòna Piculìna. Preghiere dialettali ferraresi della tradizione popolare, Ferrara 1984

Vitali, N., Briciole dello sconfinato banchetto che è la poesia folklorica raccolte nelle campagne centesi, Cento 1987.

Tra i cataloghi di fondi inediti e archivi sonori:

Bellosi, G., Tradizioni popolari romagnole. Catalogo del Fondo Giovanni Bagnaresi conservato nella Biblioteca Comunale di Castelbolognese (RA), Bologna [1985]

Biagiola, S. (a cura di), Etnomusica. Catalogo della musica di tradizione orale nelle registrazioni dell'Archivio Etnico Linguistico Musicale della Discoteca di Stato, Roma 1986

Di Stefano, M.(a cura di), Documenti sonori. Catalogo delle registrazioni originali depositate presso il Centro Etnografico Provinciale, Piacenza 1982.

Ancora per il canto politico e sociale, si segnalano le ultime annate della rivista "Il Cantastorie".

Per ciò che concerne la discografia, si ricorda che la collana Documenti di Tradizione Orale in Emilia e Romagna, cui appartiene questo disco, è stata aperta da un L.P. dedicato a Pieve di Cento (Bologna), mentre il previsto terzo volume presenterà documenti raccolti nel territorio di Copparo (Ferrara).

Gian Paolo Borghi = Gianni Stefanati

bene culturale da rispettare e difendere.

Senza dubbio questo è avvenuto con notevole ritardo in Italia anche solamente in rapporto al resto dell'Europa. Oggi è possibile affermare che tale ritardo è stato in buona parte colmato, si sono formate nuove leve di studiosi, anche grazie all'Istituzione di due cattedre universitarie di etnomusicologia (una a Roma e l'altra a Bologna) e alla formazione della Società Italiana di Etnomusicologia.

Frattanto in Emilia Romagna con il Laboratorio Musica Popolare è stato possibile realizzare una schedatura dei documenti sonori a carattere etnomusicologico conservati presso istituzioni e singoli ricercatori e sono state pubblicate due importantissime guide allo studio della cultura popolare, una riguardante il canto e la musica strumentale comprendente una discografia completa, l'altra relativa allo spettacolo popolare.

Dei 30 documenti sonori che componevano originalmente la raccolta, alcuni, nel frattempo già pubblicati in altre sedi, sono stati sostituiti, comunque in modo da non alterare i criteri con i quali era stato dal curatore compilato il disco.

Nonostante anche sul versante dialettologico e quindi della trascrizione fonetica da allora siano stati raggiunti e in larga misura adottati sistemi uniformi di scrittura ci è sembrato opportuno mantenere le tecniche adottate da ciascun ricercatore. All'aggiornamento della bibliografia, fondamentale è il ricorso alle due guide realizzate dal Laboratorio di Musica Popolare sopra menzionato e precisamente:

Leydi, R. Magrini, T. (a cura di), Guida allo studio della cultura del mondo popolare in emilia e in Romagna (I). I canti e la musica strumentale, Bologna 1982

Magrini, T. Leydi, R. (a cura di e con la collaborazione di G.P. Borghi), Guida allo studio della cultura del mondo popolare in Emilia e in Romagna (II). Lo spettacolo, Bologna 1987

Sono ancora da segnalare tra le più recenti pubblicazioni:

Cassinadri, L. Pantaleoni, L., Arin bucin. Filastrocche popolari emiliane, Correggio (Reggio Emilia) 1983

Gargini, S., "Non son poeta e non ho mai studiato Cantate voi che siete alletterato)". Canti della tradizione popolare e altre notizie e documenti raccolti per lo studio della cultura della Montagna Pistoiese, S. Marcello Pistoiese (Pistoia) 1986

Iannone, N., Ballate della raccolta del Nigra note nella provincia di Piacenza, Sala Bolognese (Bologna), in c.d.s.

Lenzi, A.L., La fola dello stento. Studi e testi di letteratura popolare, Modena 1988

Magrini, T., Bellosi, G., Vi do la buonasera. Studi sul canto popolare in Romagna: il repertorio lirico, Bologna 1982

Mari, A., Savona, A.V. Straniero, M.L., Sotto la cappa del camino, Milano 1985

Melli, I. Sassu, P., La civiltà delle acque. Dall'acqua la vita e la morte. Sant'Alberto di Ravenna, a cura della Cooperativa Culturale "Un paese vuole conoscersi", con presentaz. di C. Zavattini, Bologna 1985

Parini, G., Pèn zivòlla e radisén. Canti popolari a Medicina, Bologna 1985

Peri, R. Peri, O., Nonna Gilda e Schmerzenreich. Note di costume sul testo di alcune canzoni popolari "fin de siècle" del contado e del castello di Spilamberto, Spilamberto (Modena) 1986

Stefanati, G., Fòra la pòrta d'Asìa. Repertori di tradizione orale a Pieve di Cento, Padova 1986

Stefanati, G., Tradizioni popolari: fiere feste sagre, in Storia illustrata di Ferrara, a cura di F. Bocchi, Repubblica di S. Marino 1988

Tebaldi, D., Madòna Piculìna. Preghiere dialettali ferraresi della tradizione popolare, Ferrara 1984

Vitali, N., Briciole dello sconfinato banchetto che è la poesia folklorica raccolte nelle campagne centesi, Cento 1987.

Tra i cataloghi di fondi inediti e archivi sonori:

Bellosi, G., Tradizioni popolari romagnole. Catalogo del Fondo Giovanni Bagnaresi conservato nella Biblioteca Comunale di Castelbolognese (RA), Bologna [1985]

Biagiola, S. (a cura di), Etnomusica. Catalogo della musica di tradizione orale nelle registrazioni dell'Archivio Etnico Linguistico Musicale della Discoteca di Stato, Roma 1986

Di Stefano, M.(a cura di), Documenti sonori. Catalogo delle registrazioni originali depositate presso il Centro Etnografico Provinciale, Piacenza 1982.

Ancora per il canto politico e sociale, si segnalano le ultime annate della rivista "Il Cantastorie".

Per ciò che concerne la discografia, si ricorda che la collana Documenti di Tradizione Orale in Emilia e Romagna, cui appartiene questo disco, è stata aperta da un L.P. dedicato a Pieve di Cento (Bologna), mentre il previsto terzo volume presenterà documenti raccolti nel territorio di Copparo (Ferrara).

Gian Paolo Borghi = Gianni Stefanati

LATO 1

1. E GLI OCCHI NERI DI SANT'ANNA

Cantano Aldo Grilli (n. 1932), Mario Ragalli (n. 1919), Giovanni Lupi (n. 1926)
Marsaglia di Cortebrugnatella (PC), 19-5-1974
Registrazione di Mario Di Stefano

E gli occhi neri di Sant'Anna
e i capelli biondi di Santa Lucia
in tu cafè o da sià Maria
a me ghe son a me ghe son aruvinà.
E u caffè a due palanche
ed i cicchetti a venti citti
me g'ho piegiétu sü tanti visi
che a ne mi pössu ne mi pössu ciù scurdà
me g'ho pigiétu tanti visi
che a ne mi pössu ne mi pössu ciù scurdà.

Tipiche strofette da osteria tradizionalmente eseguite nella fascia montana piacentina confinante con la Liguria.

Traduzione:
E gli occhi neri di Sant'Anna
e i capelli biondi di Santa Lucia
nel caffè della signora Maria
mi ci sono e mi ci sono rovinato.
E il caffè a due soldi
e i bicchieri a venti centesimi
io ho pigliato tanti vizi.
che non me li posso non me li posso più scordar.

2. E A MONTA' DE MONTARSÖ

Canta Mario Ragalli (n. 1919 a New York, residente a Marsaglia)
Marsaglia di Cortebrugnatella (PC), 8-5-1975
Registrazione di Mario Di Stefano

E a montà de Montarsö
u draghin a ghe piggia u cö
che da tanto cu n'ha fat
u draghin l'è stò grasiö
u n'ha fatto d'una citta
u draghin l'è condannò
condannò alle case scüre
'de gh'é ciave tante düre
e a gh'é ciave tante düre
e u draghin ne torna pü.

- *Lui, pare che abbia ucciso due donne...*
- *Sì.*
- *Ai tempi, e siccome che era famoso nel suo suonare eh...*
- *Suonare che cosa?*
- *Il piffero che suonava ai quei tempi là, sia stato un po' graziato da, un po' dalla sua cosa che aveva, ma poi ha esagerato... nel fare dei delitti, così sarà stato... e allora, mentre suonava,s'l'lé inventata lui quella canzone lì...*

Traduzione:
E alla salita di Montarsolo
al draghino gli piglia al cuore
che di tanto che ne ha fatte
il draghino è stato graziato
ne ha fatto (un altro) pezzettino
e il draghino è condannato
condannato alle case scure (prigioni)
dove ci sono le chiavi tanto dure
e ci sono le chiavi tanto dure
e il draghino non torna più.

Ad ulteriore prova dell'influsso ligure su buona parte del territorio piacentino collinare sia nella struttura polivocale (si vedano gli esempi di "trallallero" riportati nel disco Albatros VPA 8278: Musiche e canti popolari dell'Emilia - Vol. 1) che linguistica, viene qui dato un esempio di canto narrativo eseguito in dialetto ligure.
Tale canto, di cui ho reperito solo qualche breve frammento, è direttamente legato alla località di Montarsolo (paese posto tra la provincia di Piacenza e quella di Genova) un tempo assai importante soprattutto dal punto di vista logistico militare.
Gli abitanti del luogo e quelli dei paesi limitrofi nulla o quasi rammentano di questo "draghino di Montarsolo" citato nella canzone che la leggenda vuole che fosse un valente suonatore di piffero che dopo essere stato graziato per la sua bravura di strumentista, per vari delitti commessi, fu condannato a morte per averne compiuto un ennesimo.
Solo nel limitrofo paesi di Poggio Rondino ho rinvenuto un'ulteriore traccia di tale leggenda in forma cantata. Il frammento comunicatomi dal portatore Colombano Alpeggiani così recita:
"Quand l'è sta in ta muntà 'd Montarsü
u povero draghin ghe calleia u cü"
(quando fu stato sulla salita di Montarsolo
al povero draghino venne meno il cuore).
Egli narra che questo tale "draghino di Montarsolo" (non ricordato come pifferaio ma come assassino e delinquente) per tanti delitti che aveva commesso fosse stato condannato alla ghigliottina, sentenza che avrebbe dovuto essere eseguita nella piazza di Ottone. Una volta accanto al boia egli aveva sfidato quest'ultimo pattuendo che se fosse riuscito vincitore (non specificando a quale gara o duello) avrebbe avuto salva la vita. Poiché egli vinse il boia la domanda di grazia venne accolta e fu così liberato.

3. ALLA MATTINA QUANDO MI SVEGLIO

Canta Luciano Toscani (n. 1940) con accompagnamento di chitarra
Piacenza, 15-2-1974
Registrazione di Mario Di Stefano

Alla mattina quando mi sveglio
al mio balcone io vado a sedere

non vedo altro che mari e monti
e dalle piante le foglie a cadere.
I tuoi capelli
che a me sembrano fiori
me li hai donati
in pegno d'amor.

Tipico esempio di canto "lirico" abbastanza inusitato, sia per il testo che per la struttura musicale, per la fascia folkloristica dell'Italia settentrionale. L'informatore rammenta che esso veniva spesso usato nell'ambito cittadino fino a qualche decennio fa come "serenata".

4. O SPOSINA O BELLA SPOSINA
Cantano Elsa Rossi (n. 1926 a Cicogni) e Serafina Pozzi (n. 1913 a Cicogni), casalinghe ex contadine e mondine
Cicogni di Pecorara (PC), 5-5-1974
Registrazione di Mario Di Stefano

O sposina bella sposina
salté fôra da lì d'in ca
e lasé i visi della vostra mamma
e prendi sü quel del vostro marì.
Quand l'è vì stata metà la scala
la sposina se volta indré
con le ginocchie toccava terra
e con gli occhi guardava il ciel.

Traduzione:
O sposina bella sposina
vieni fuori da lì della casa
e lascia i vizi della vostra mamma
e prendi su quelli del vostro marì.
Quando fu stata a metà della scala
la sposina si volta indietro
con le ginocchia toccava terra
e con gli occhi guardava il cielo.

Canto tradizionalmente eseguito durante il trasferimento del corteo nuziale dalla casa della sposa a quello dello sposo. La seconda strofa del canto qui riportato sembra avere maggiore attinenza con la ballata della "Sposa per forza" (Nigra, 37) che non con il canto rituale domestico vero e proprio, dimostrando ancora una volta come nella formazione dei testi intervengano spesso agglomerazioni di temi e motivi che ricorrono isolati in più ballate.

5. MAMMA NON MI MANDAR FUORI DI SERA
Canta Mario Pietrantoni detto "Campàri", accompagnato alla chitarra da Pietro Pietrantoni detto "Gioli"
Berceto (PR), 6-9-1975
Registrazione di Marcello Conati

Mamma non mi mandar fuori di sera
son piccolina e non mi so badare
ci son dei giovanotti fuori di maniera
che mi potrebbero baciare.
Quando ti vedo là in mezzo al mare mi par di volar
quando ti vedo te paradiso mi par di veder.
In fondo a quella via c'è un fanale spento
c'è una ragazza che mi piace tanto
c'è una ragazza che mi piace tanto
quel vecchio di suo pa' non è contento.
Quando ti vedo là in mezzo al mare mi par di volar
quando ti vedo te abbassa gli occhi per non ti veder.

Mi è stato regalato tre viole
una per me ed una pe' 'l mio amore
una per me ed una pe' 'l mio amore
la terza del ronfiàno se la vuole.
Quando ti vedo là mezzo al mare mi par di volar
quando ti vedo te paradiso mi par di veder.
Lo porti il cappellino in sulle ciglia
la chioma tu la porti abbandonata
la gente se ne dànno meraviglia
che dopa venti mesi m'ài lasciata.
E quando ti vedo là mezzo al mare mi par di volar
quando ti vedo te bassa gli occhi per non ti veder.

Come si può ben osservare, troviamo qui riuniti a formare un unico testo quattro strambotti che nelle raccolte a stampa di solito appaiono separati. Nella realtà del canto popolare i cosiddetti testi "lirico-monostrofici" si presentano per lo più in forma polistrofica, costituita cioè da più strambotti o rispetti o ritornelli ecc., riuniti in serie che variano a seconda delle tradizioni locali, della funzione, di affinità di contenuto, di analogia melodica, di singole abitudini canore. Questa serie di strambotti (ciascuno seguito da un ritornello, corrispondente alla "liolela" della villotta veneta) documenta la presenza del canto toscano all'interno della montagna parmigiana. La prossimità di Berceto al passo della Cisa, uno dei principali punti di transito fra Emilia e Toscana, pur non avendo minimamente intaccato i caratteri dialettali spiccatamente emiliani della zona, ha favorito la circolazione nel repertorio etnofonico locale di ampio materiale di chiara matrice toscana importato dai pastori che un tempo transumavano annualmente in Maremma scendendo per la Val di Magra, sia dai carrettieri che un tempo trafficavano, trasportando soprattutto legname, col Massese, col Spezzino e in Lucchesìa. Il nostro informatore è stato per molti anni appunto carrettiere; egli gode di particolare prestigio nella zona di Berceto e in quelle limitrofe per la sua abilità nel canto, in particolare per l'interpretazione degli stornelli e degli strambotti. Il suo stile conserva una purezza che se da un lato richiama quella dei migliori stornellatori toscani, dall'altro lato rivela le caratteristiche peculiari del canto lirico dell'Alto Appennino parmigiano.

6. CAMPANA DI BERCETO L'E' TRADITORA
Canta Mario Pietrantoni detto "Campàri" di Berceto (PR)

Berceto (PR), 6-9-1975
Registrazione di Marcello Conati

Campana di Berceto l'è traditora
la meglio gioventù fa la galera
i ladri e le spie son di fòra
e le trielestine fan la ligéra.
E se la vòi girar la rota
e rigirarla ci vuol la fune
e il tuo babbo oh gli è d'un becco
e la tua mamma te lo regge il lume.
Ci son dei sfortunati 'n questo mondo
uno di quelli mi posso chiamare;
se gett'una palla in mare la mi va al fondo
e gli altri buttano il piombo a galleggiare.
E se la vòi girar la rota
e rigirarla ci vuol lo spago
e vall'a dire alla mamma e 'l babbo tuo
se te la rompo te la riparo.
E ti ò amata dieci mesi forse un anno
e non ti ò mai potuta convertire;
se avessi amato una pietra di marmo
avrei amato un cuore più gentile.
E se la vuoi rigirar la rota
e la rota e la rotella
e sulla tomba de l'Umberto primo
e ci faremo la tarantella.

La prima strofa e più ancora la terza denunciano abbastanza chiaramente la loro origine dall'area toscana settentrionale, più precisamente dalla fascia costiera che va dal Carrarese al Livornese, zona di antica tradizione anraco-repubblicana. Il ritornello "gira la rota" è assai diffuso nel Livornese (vedi la raccolta "O porto di Livorno traditore..." recentemente edita dalla Libreria Editrice Fiorentina), ed è legato spesso a testi di protesta politica e sociale. Vedi in proposito il testo abbastanza significativo di uno stornello pubblicato dal Cioni nel suo "Poema Mugellano" al n. 585:
O giovinotti della malavita
non la cantate più "gira la rota":
il maresciallo ce l'ha proibita.

7. MISERERE

Gruppo di cantanti di Valditacca, Monchio, Pianadetto, Trefiumi frazioni di Monchio delle Corti (PR)
Valditacca (PR), 6-1-1977
Registrazione di Marcello Conati

Miserere mei Deus, secundum magnam misericor-[diam tuam.
Et secundum multitudinem miserationum tuarum, [dele iniquitatem meam.
Amplius lava me ab iniquitate mea: et a peccato [meo munda me.

Ove si astragga dalle ricerche compiute presso alcune minoranze religiose della penisola (canti di rito greco-bizantino, albanese, ebraico, ecc.) ed eccezion fatta per i canti popolari della liturgia aquileiese raccolti in Istria dal Ràdole, i canti tradizionali liturgici sopravvissuti all'uniformazione dell'Usualis avvenuta con l'adozione da parte della Chiesa di un gregoriano ufficiale, costituiscono un terreno largamente inesplorato e tuttora sconosciuto. Le ricerche condotte in questi ultimi tempi sembrano aver individuato l'area di più rilevante interesse e forse di maggiore conservazione in quella zona montana e collinare che va dall'Appennino ligure a quello tosco-emiliano, area che all'incirca coincide con quella della Liguria preindeuropea, o meglio, con il territorio "ligure" di maggiore resistenza alla penetrazione celto-romana. Probabilmente le radici di questa antica tradizione dell'etnofonia liturgica della zona va collegata con l'attività svolta anticamente dalla schola cantorum dell'Abbazia di San Colombano di Bobbio. Questo repertorio è ormai in fase di progressiva, totale estinzione; sopravvivono ancora nella memoria degli anziani alcune melodie di testi liturgici quali Tantum ergo, Iste confessor, Magnificat, Stabat Mater, Salve Regina, ecc. e soprattutto i canti per l'ufficio dei morti. Questi ultimi sono ancora in funzione presso alcune comunità delle Corti di Monchio, particolarmente a Valditacca e a Pianadetto (vedi M. Conati: Canti popolari della Val d'Enza e della val Cedra, Parma 1976, pp. 269-275, dove sono pubblicate le trascrizioni musicali di alcuni canti raccolti a Monchio delle Corti: Miserere, Dies irae in due versioni, Magnificat in due versioni, vedi anche il disco allegato al volume). D'altronde i canti funebri, strettamente legati agli affetti privati e ad antichissime usanze tradizionali e quindi meno direttamente connessi con i rituali "ufficiali" della Chiesa, sono fra quelli che meglio riescono a sopravvivere a improvvise modifiche apportate dall'alto. Il Miserere riportato in questo disco è stato registrato in "funzione" ed è quello tradizionale in tutta la zona delle Corti di Monchio; differisce da una località all'altra unicamente in base all'esecuzione della voce solista, ovvero del "primo", in relazione al suo grado di virtuosismo ed alla sua abilità negli abbellimenti.

8. BEL UCELIN DEL BOS'

Canta Marcellina Ghielmi di Carbonizzo frazione di Ciano d'Enza (RE)
Parma, 5-11-1974
Registrazione di Marcello Conati

Bel ucelin del bos'
per la campagna 'l vola
bel ucelin del bos'
cosa gh'arà 'l portà?
'Na lettra sigiläda
cosa gh'arà 'l portà?

Cosa ghi sarà su?
Forsi che mi marida
cosa ghi sarà su?
Son maritata jér
son maritata jér.

Ampiamente diffuso in tutta l'Italia settentrionale e in Toscana, e per forma e contenuto senza riscontri, a quanto sembra, in area extra-italiana, questo componimento appartiene sostanzialmente alla categoria dei canti "di malmaritata": il lamento della donna si esprime, quasi inconsciamente, attraverso il ricordo della libertà perduta dopo le nozze; e la delusione, seguita alla felicità sognata durante la stagione degli amori, si trasforma in accorato rimpianto. Questa versione appare mutila di una strofa ed è priva nel finale del motivo, comune alle lezioni più integre, della donna "ieri maritata e oggi pentita". Ma il motivo "del pentimento" è del resto implicito nella bella e struggente esecuzione che di questo canto dà Marcellina Ghielmi. La melodia è di tipo solistico, come d'altronde molte delle melodie che accompagnano questo testo; essa si libra, come sospesa, senza mai toccare la tonica del "maggiore" moderno, ma facendo perno sul terzo grado della scala, che assolve alla funzione di tonica "modale".

9. DONNA LOMBARDA

Cantano Marcellina Ghielmi e sua figlia Licia di Carbonizzo, frazione di Ciano d'Enza (RE)
Parma, 5-11-1974
Registrazione di Marcello Conati

Donna lombarda donna lombarda
tu vuoi venire a spasso con me?
Donna lombarda donna lombarda
tu vuoi venire a spasso con me?
Io verría ben volontieri
ma ò paura del mio marí
io verría ben volontieri
ma ò paura del mio marí.
Tuo marito l'è un uomo vecchio
tò da insegnare a farlo morir
tuo marito l'è un uomo vecchio
tò da insegnare a farlo morir.
E vai nell'orto di tuo padre
là c'è la testa di un serpentin
e vai nell'orto di tuo padre
là c'è la testa di un serpentin.
Lo prenderai, lo pesterai
i nel buon vino lo metterai
lo prenderai, lo pesterai
i' nel buon vino lo metterai.
E ariva a casa suo marito
tutto sudato dal lavorar
e ariva a casa suo marito
tutto sudato dal lavorar.
Donna lombarda donna lombarda
vammi a cavare tu del buon vin
donna lombarda donna lombarda
vammi a cavare tu del buon vino.
Tu lo vuoi bianco tu lo vuoi rosso?
Donna lombarda come vuoi tu.
Tu lo vuoi bianco tu lo vuoi rosso?
Donna lombarda come vuoi tu.
E un bambino di nove mesi
sta i' nella culla, così parlò
e un bambino di nove mesi
sta i' nella culla, così parlò.
O mio padre o mio buon padre
se lo berrai tu morirai
o mio padre o mio buon padre
se lo berrai tu morirai.
E lui si mise la spada al fianco
donna lombarda beva stè vin
e lui si mise la spada al fianco
donna lombarda beva stè vin.
E ogni goccia che lei beveva
lei la diceva adio marì
adio marito adio per sempre
ci rivedremo la su i' nel ciel
adio marito adio per sempre
ci rivedremo la su i' nel ciel.

E' la più celebre delle ballate italiane, assurta quasi a simbolo dell'epica popolare delle regioni dell'Italia settentrionale. Sulle sue origini sono stati versati fiumi d'inchiostro dopo che il Nigra, avendone analizzato il contenuto sulla base delle cronache di Paolo Diacono e di Andrea Agnello, credette ravvisarvi la vicenda di Rosmunda, regina dei Longobardi, che su istigazione di Longino tenta di avvelenare il marito Elmichi. Ritenendo essere le canzoni d'argomento storico "ordinariamente coeve col fatto narrato", il Nigra fece pertanto risalire la redazione originale della ballata al VI secolo. Oggi gli studiosi concordano nel respingere l'ipotesi del Nigra: seppure sono confluiti in questa, come in altre ballate, elementi arcaici di carattere magico-rituale (l'assenza e il ritorno del marito, la testa del serpente, il bambino che parla dalla culla, ecc.), assai anteriori all'epoca proposta dal Nigra, il modello strofico di questo componimento non dovrebbe risalire oltre il XV secolo. L'esemplarità stessa della vicenda porta ad escludere che essa riguardi un episodio della storia longobarda avvenuto secoli prima della redazione del componimento. Quanto alla presenza della parola lombarda, che tante ipotesi ha suscitato e tuttora suscita, andrebbe semmai appurato il reale valore semantico che nel passato essa ebbe nella terminologia popolare. E' noto che nel basso Medio Evo erano detti lombardi i mercanti della Toscana e dell'Italia del nord; come tali venivano definiti tout court i mercanti italiani in Francia e in Inghilterra. E' probabile che col tempo il valore semantico della pa-

rola lombardo (nel senso di mercante) abbia acquisito un'estensione nagativa nell'ambito dell'espressività popolare del mondo contadino, stabilmente legato alla terra, mondo di cui è ben nota la diffidenza verso i mercanti e le professioni nomadi; e abbia pertanto assunto, in senso metaforico, anche il significato di "bugiardo" e di "traditore". In ogni caso la collocazione storica di un canto popolare di antica e incerta origine, costituisce un'operazione priva di senso all'interno della cultura popolare e rispetto all'uso che del testo ne viene fatto. Anche se non si può disconoscere l'utilità di ogni tentativo di razionalizzazione storica di un canto popolare quando concorra alla conoscenza obiettiva della tradizione e della storia delle classi subalterne, occorre tener presente la visione sincronica che è dell'interprete popolare e che conferisce a un testo, per quanto antico esso possa apparire, nuovi, diversi e - ciò ch'è più importante - sempre attuali significati. Una lettura corretta di questa ballata deve tener conto del fatto che nella stragrande maggioranza delle versioni, quale sia il grado dell'amante seduttore (Sacra Corona, Re di Francia, ecc.) il marito è solo un uomo che torna dai campi tutto sudato dal lavorar. Altro che la reggia di Ravenna! L'ambiente in cui si svolge il dramma è immerso nel mondo contadino. Il gesto del marito, che stanco e assetato dal lavoro, ordina un bicchiere di vino, racchiude, agli occhi della donna lombarda, tutta la patria potestas della struttura familiare della società contadina; in particolare l'autorità dell'uomo marito, padre (il bimbo nella culla) e padrone della roba (il vino). Questa ballata è in fondo una rappresentazione onirica nella quale la donna cerca di realizzare il suo inconscio desiderio di ribellione contro le rigide strutture repressive della società contadina che tendono ad annullare la sua personalità, a vanificare tutti i suoi diritti. E' come un sogno, da cui la ridestano bruscamente, inesorabilmente il volto stanco del marito, il vagito del bimbo, che la richiamano ai doveri di moglie e di madre.
Questa versione è quella tradizionale di Carbonizzo, dove veniva cantata - oltre che in forma corale durante il lavoro del vimine - anche come ninna-nanna. A tal proposito va ricordato che il repertorio dei canti di culla non è necessariamente limitato ai testi che esplicita si rivolgono all'infante per conciliarlo al sonno, ma si estende ad altri testi, quali ballate, canti narrativi, in cui sovente appare il tema del malmaritaggio.

10. LA MIA MAMMA L'E' 'NA RUFFIANA

Cantano Lina Manini, Norma Papi, Piera Parmigiani, Augusta Pecorari
Novellara (RE), agosto 1964
Registrazione di Silvio Parmiggiani

La mia mamma l'è 'na ruffiana
mio papà l'è un traditore
la mi lascia far l'amore
sulla soglia del porton
la mi lascia far l'amore
sulla soglia del porton.
Sulla soglia del portone
far l'amore ci vuol giudizio
tutti i giovani han quel vizio
di ingannar la gioventù
tutti i giovani han quel vizio
di ingannar la gioventù
e la gioventù d'adessa
l'è una gioventù schifosa
vanno al fianco alla morosa
non stan fermi con le man
vanno al fianco alla morosa
non stan fermi con le man.
Non stan fermi con le mani
e nemmeno coi ginocchi
mamma mia apri gli occhi
e non stare a dormentar
mamma mia apri gli occhi
e non starti a dormentar.

"La mia mamma l'è 'na ruffiana" era già cantato in risaia verso il 1910, secondo la testimonianza dell'infromatrice Augusta Pecorari. Sia le parole che l'aria sono chiaramente precedenti all'irruzione dei mezzi di comunicazione di massa nelle campagne: non c'è nessuna eco delle canzonette di volta in volta alla moda.
Il testo poi documenta le abitudini che regolavano i rapporti dei giovani fino al secondo dopoguerra: le madri accompagnavano le figlie a ballare, il giovane che corteggiava ufficialmente una ragazza "veniva in casa" e non era mai lasciato solo con lei. "Fare l'amore" significava infatti essere fidanzati. Il lamento della giovane non deve stupire: "tutti gli uomini han quel vizio d'ingannar la gioventù", e naturalmente la colpa era sempre della donna dimostratasi "poco seria" e perciò abbandonabile. Un canto dunque utile anche per la storia della condizione femminile.

11. LA BRIGATA DI ARMANDO

Canta Laura Colombini (n. 1929)
Modena, 29-9-1977
Registrazione di Giorgio Vezzani

La brigata la brigata di Armando
l'è partita e non ritorna più
è rimasta al Belvedere
cimitero della gioventù.
Siam partiti siam partiti in ventinove
e in ventinove siam tornati in tre
e quegli altri ventisei
son rimasti al Monte Belveder

ATTIVITA' DEL CENTRO ETNOGRAFICO FERRARESE

Ferrara, 30 agosto 1975: manifestazioni della rassegna "Musica e teatro popolare dell'Emilia Romagna". Operatori e collaboratori del Centro Etnografico Ferrarese, tra cui Paolo Natali, Clotilde Di Carlo e Renato Sitti, intervistano gli attori della compagnia di Costabona (Reggio Emilia) prima della rappresentazione del maggio drammatico "Brunetto e Amatore". (Fotografie di G. Vezzani).

e quegli altri ventisei
son rimasti al Monte Belveder.
Là sul Monte là sul Monte Belvedere
cimitero della gioventù
ho lasciato i miei compagni
nel bel fiore della gioventù
ho lasciato i miei compagni
nel bel fiore della gioventù.
Caro Armando caro Armando son ferito
e se a domani non arrivo più
e se non vien la mamma mia
un fiore rosso me lo porti tu
e se non vien la mamma mia
un fiore rosso me lo porti tu.

Questo canto partigiano, dedicato a Mario Ricci "Armando", è composto sull'aria di un notissimo canto alpino della grande guerra, "La tradotta che parte da Novara", di cui si riscontrano anche notevoli affinità testuali.
La battaglia di Monte Belvedere di Lizzano (Bologna) è così riportata nei Bollettini della Brigata Matteotti di Montagna:
"... Nel mese di novembre [1944] le forze americane preparano un'offensiva locale nell'intento di riconquistare l'importante piazzaforte di Monte Belvedere (quota 1140).
L'offensiva viene scatenata verso il 20 dello stesso mese, in collaborazione con le forze partigiane. Forze garibaldine sfondano a Corona (quota 943) ad ovest di Monte Belvedere: forze americane e della "Matteotti" (formazione "Toni") occupano Calcinara ad est.
L'intento di accerchiare la piazzaforte viene frustrato da un violentissimo contrattacco tedesco simultaneamente contro i due punti avanzati la sera del 27 novembre. Corona è ripresa dai tedeschi, dopo ripetuti e feroci assalti. Calcinara resiste.Perdite rilevanti da parte dei tedeschi che lasciano 90 morti soltanto nella zona di Calcinara.
... Il 12 dicembre, dopo un lungo periodo di ininterrotto servizio in prima linea, la formazione "Toni" partecipa ad una puntata offensiva contro la sempre più munita posizione tedesca di Corona.
Il Capitano "Toni" conduce personalmente l'ala destra ed espugna Corona, dopo alcune ore di combattimento. Alcuni tedeschi si arrendono, altri si danno alla fuga lasciando alcuni morti. Il bottino appare ingente: tre carri armati, cinque fucili mitragliatori, munizioni, viveri e materiale da casermaggio in quantità enorme.
Ma i tedeschi, con abile manovra, circuiscono Monte Belvedere e s'affacciano a nord-est di Calcinara aprendo improvvisamente il fuoco alle spalle di Corona. La ritirata si effettua sotto l'azione del contrattacco tedesco.
Nell'estremo tentativo di fronteggiare il nemico per non abbandonare i feriti, il Capitano "Toni" trova eroicamente la morte.
I partigiani reggono faticosamente due fuochi ritirandosi a Querciola.
Fra i partigiani, otto feriti e tre morti: il Comandante Giuriolo Antonio "Toni", Galliani Pietro e Venturi Nino. ..." (Cfr.: Belvedere terra di Resistenza, a cura di G. Carpani, Bologna, s.d., pag. 87)
Mario Ricci "Armando" (Medaglia d'Oro della Resistenza), leggendario comandante partigiano già combattente nella guerra di Spagna e valoroso protagonista della Repubblica di Montefiorino, ricorda: "... /I tedeschi/ Visto che gli Alleati non si decidevano a venire avanti, tornarono indietro nelle primitive posizioni sul crinale appenninico. Allora io andai ad occupare i Comuni di Porretta, (...) Gaggio Montano, Lizzano e creai una linea in cima al Monte Belvedere. I tedeschi, quindi, quando tentarono di rientrare in possesso della S.S. 84, si scontrarono duramente con noi...". (M. Ricci "Armando", La Resistenza in montagna e la repubblica di Montefiorino, Modena 1969, dattiloscritto, pag. 23 - citato in L. Arbizzani-L. Casari, Montefiorino, Distretto partigiano. Rassegna Istituto Storico Regionale, Bologna 1971).

12. FIGLI DI NESSUNO
Canta Laura Colombini (n. 1929)
Modena, 29-9-1977
Registrazione di Giorgio Vezzani

Noi siam nati chissà quando e chissà dove
allevati dalla pubblica carità
senza casa e senza patria e senza un nome
e noi viviam come gli uccelli in libertà.
Figli di nessuno
e nei boschi noi viviam
ci disprezza ognuno
perché laceri noi siam
ma se c'è qualcuno
che ci sappia ben guidar e comandar
figli di nessuno
anche a digiuno saprem lottar.
E noi viviam tra i monti
e sulle alte cime come gli aquilotti
ci faremo comandar
ma il nemico nostro
dai confini scacceremo e scaccerem
e l'Italia bella noi la saprem noi la sapremo liberar
e l'Italia bella noi la saprem noi la sapremo liberar.

Noto canto della Resistenza, il cui testo è pubblicato tra l'altro in AA.VV., Canzoniere della protesta n. 2 - Canti della Resistenza armata in Italia, Milano 1972.
Di questo canzoniere riteniamo opportuno riportare parzialmente la nota introduttiva:
"... Il repertorio resistenziale è povero dal punto di vista dell'invenzione di testi su nuovi motivi musicali (nati direttamente dalla guerra partigiana in

montagna e in città); è invece ricco di ricuperi e di rielaborazioni del patrimonio canoro del movimento operaio e internazionale, ovviamente bandito in epoca fascista, nonché di canti di guerra e di montagna e perfino di canzonette, ballabili, canzoni goliardiche e via dicendo. ..."

LATO 2

1. FA LA NANNA GIGLIO DE L'ORTO

Canta Concetta Gulmanelli in Bassi (n. 1911) "det Brucõ"
Cortina di Russi (RA), 24-4-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

Fa la nanna giglio de l'orto
s'a nun durmì a-m fașì un grân torto
fașì torto a la vöstra mâma
giglio de l'orto fa la nâna.

Traduzione:
Fa la nanna giglio dell'orto / se non dormite mi fate un gran torto / fate torto alla vostra mamma / giglio dell'orto fate la nanna.

Questa registrazione, insieme alle due seguenti, offre un esempio di "dirindina". Le "dirindine" erano diverse per funzione e per contenuto dalle ninne nanne: erano filastrocche canticchiate dall'adulto tenendo un bambino sulle ginocchia, alzando e abbassando ora una ora l'altra, ora tutte e due le ginocchia insieme, facendo sobbalzare il bambino, che apprendeva così a controllare il proprio equilibrio. In questi canti appare una tematica irreale, in un succedersi di immagini legate da nessi logici ai limiti dell'assurdo. Una tematica che si può collegare con il mondo alla rovescia, che, come ha dimostrato Giuseppe Cocchiara (Il mondo alla rovescia, Torino 1963) è una categoria presente costantemente nella cultura dell'uomo fin dalle più remote civiltà ed è stata interpretata dallo studioso come "l'esigenza propria della natura umana di immaginare un mondo irreale in contrapposizione dialettica al mondo reale, una nuova condizione esistenziale dove i rapporti sociali e la natura delle cose siano completamente capovolti".
La prima lezione di "Fa la nanna giglio de l'orto" è pubblicata in T. Randi, Saggio di canti popolari romagnoli raccolti nel territorio di Cotignola (Ravenna) - Canti de' fanciulli, Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1891, p. 13, n. 19.

2. DON DÕ DON DÕ DONDËLA DON DÕ

Canta Paolina Tasselli in Garelli (la "Möra d'Garël") (n. 1914)
Fusignano (RA), 18-9-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

Don dõ don dõ dondëla don dõ.
Dirindẽna ins una stura
e mi bab l'è 'ndê di fura
la mi mâma la-n vô ch'a bëla
ch'u j è môrt una vidëla
s'u-j murès la vaca e bo
dirindẽna a balarò
a balarò pjâ pjâ
ch'u n'um sẽta e barbagiâ
e barbagiâ l'è d'drì da l'os
ch'l'à paura di ranòc
i ranòc j è 'ndé int la stala
i met la breja a la cavala
la cavala e cavalẽ
dirindẽna e mi babẽ
don dõ don dõ dondëla don dô.

Traduzione:
Don dô don dô dondëla don dô / Dirindina su una stuoia / il mio babbo è andato di fuori / la mia mamma non vuol che che balli / che le è morta una vitella / se le morisse la vacca (e) il bue / dirindina ballerò / ballerò pian piano / che non mi senta il barbagianni / il barbagianni è di dietro dall'uscio / che ha paura dei ranocchi / i ranocchi sono andati nella stalla / mettono la briglia alla cavalla / la cavalla e il cavallino / dirindina il mio bambino / don dô don dô dondëla don dô.
Si tratta propriamente di una "dirindina", cartata tuttavia sul motivo musicale della ninna nanna, di cui assume anche la funzione.
La prima lezione raccolta di questo canto è in T. Randi, saggio cit., pp. 28-32, n. 11.

3. QUEST'E' LA CASA DE LE ALTE PJOPE

Canta Piero Garotti, Piero d'Garöt, (n. 1925)
Maiano Monti (RA), 11-9-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

Quest'è la casa de le alte pjope
c'è una ragaza che la si stima trope
l'è sempar dnẽz a e spëc ch'la si rimira
la-s créde d'èser bëla e la n'è brișa.

Traduzione:
Questa è la casa delle alte pioppe / c'è una ragazza che si vanta troppo / è sempre davanti allo specchio che si rimira / si crede d'essere bella e non è.

I canti registrati dalla voce di Piero Garotti sono "stornelle" (sturnëli). Occorre precisare che in Romagna i canti del genere "strambotto/rispetto" si possono dividere almeno in due tipi, che non differiscono né per struttura né generalmente per contenuto ma per il motivo musicale e la circostanza di esecuzione: 1) al sturnëli (chiamate così nel ravennate) o câti a la stéșa (nel forlivese), 2) al câti a la buvëra (nel ravennate) o câti a la bjója (nel forlivese).

Le stornelle o cante alla distesa venivano eseguite singolarmente, spesso a gara, durante i lavori campestri, durante la spannocchiatura del frumentone, nelle lunghe veglie invernali, nei balli e nei pranzi nuziali, nelle "cameracce" (i primi circoli politici rurali sorti verso la fine del secolo scorso) ecc.

I testi cantati da Piero Garotti sono propriamente dei dispetti, che venivano cantati scherzosamente a botta e risposta. Commentava in proposito il Bagli nel 1886 (Nuovo saggio di studi su i proverbi, gli usi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna, Atti e mem. della R. Dep. di Storia Patria per le Prov. di Romagna, s. III, vol. IV, 1886, fasc. IV-V-VI, pp. 345-419:347): "Se cominciano con gentilezze, sono fiori o rispetti gentili che si ricambiano; se invece un d'essi canta un fiore od un rispetto insolente allora l'altro risponde con insolerze, e comincia una battaglia di ingiurie che non ha limiti".

4. IL TUO MESTJÉR NON E' MICA DA CANTARE

Canta Piero Garotti, "Piero d'Garôt" (n. 1925)
Maiano Monti (RA), 11-9-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

Il tuo mestjér non è mica da cantare
ma l'è d'andare a la gramegna
a la gramegna in riva al Trature *
s'ti vu guadagnê l'aqua da lavê-t e cule.

Traduzione:
Il tuo mestier non è mica di cantare / è d'andare alla gramigna / alla gramigna in riva al Tratturo / se vuoi guadagnar l'aqua da lavarti il culo.

* E Tratùr è il nome di uno scolo che attraversa la campagna fusignanese.

Noterete che spesso la lingua dei canti popolari romagnoli non è il dialetto corrente, ma un linguaggio più ricco di vocali e più vicino al toscano. Per la spiegazione del fenomeno rimandiamo a P. Toschi, La poesia popolare religiosa in Italia, Firenze 1935, p. 46. Facciamo notare in particolare l'uso di aggiungere la vocale "e" alle parole tronche in fin di verso (tratture invece del dialettale tratùr; cule invece di cul).

5. U S'E' LIVÊ LA STELA DE BUÊRE

Canta Giovanni Massa, "Zvanî d'Casantõ",
(n. 1884)
Russi (RA), 21-7-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

U s'è livê la stëla de buêre
e se j oc i n'um ingâna l'è de cêre
u s'è livê la stëla buarẽna
e se j oc i n'um ingâna stamatẽna.

Traduzione:
Si è levata la stella del bovaro / e se gli occhi non mi ingannano è di chiaro / si è levata la stella bovarina / e se gli occhi non mi ingannano stamattina.

E' una delle cante alla bovara più note in tutta la Romagna. Le cante alla bovara (o alla bifolca) differiscono dalle stornelle per il motivo musicale e venivano cantate dagli uomini solo quando aravano o quando guidavano i buoi aggiogati ai carri, oppure dal pungolatore ("e ʐarladór") o dalla pungolatrice (stando a quanto affermano i raccoglitori del passato) che stava anteriormente accanto ai buoi e li stimolava con la voce e con il pungolo.

Le registrazioni seguenti offrono esempi di canti alla "boara" (n. 6, 7) e alla "bjojga" (n. 8, 9, 10).

6. QUÂND A T'AMÉVA ME TI SIRA BËLA

Canta Giovanni Massa, "Zvanî d'Casantõ",
(n. 1884)
Russi (RA), 21-7-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

Quând a t'améva me ti sira bëla
e 'dës e tu culór t'è 'ndê a la tëra
quând a t'amèva me ti sir'un fjóre
e adës t'è ndê a la tera e tu culóre.

Traduzione:
Quando t'amavo io eri bella / e adesso il tuo colore t'è andato a terra / quando t'amavo io eri un fiore / e adesso t'è andato a terra il tuo colore.

Rammenta Zvanî d'Casantõ: "Al câti a la buêra, queli a li cantèma quât ch'arèma cun al bèsti... Andèma pr al ter... a j andèma la not... a j andèma nech al dò, e böt dop meʐanöt... quât l'éra la lóna pjò che êtar. E 'lóra, ohj, par stê in aligreja - a gèma nó - a cantèma... stal cât ch'a que, e pu ungn'è tânti nech un pô... un pô ciuseni" (Le cante alla boara, quelle che cantavamo quando aravamo con le bestie bovine... Andavamo per i campi... ci andavamo la notte... ci andavamo anche alle due, il tocco dopo mezzanotte... quando era la luna per lo più. E allora, ohi, per stare in allegria - dicevamo noi - cantavamo... queste cante qui, e poi ce ne sono tante anche un po'... un po' sporchette).

7. A VOJ CANTÊ A VOJ STÊ DI BONA VOJA

Canta Giovanni Massa, "Zvanî d'Casantõ",
(n. 1884)
Russi (RA), 21-7-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

A voj cantê a voj stê di bona voja
u-m s'è impasì la cod'a la mi troja
a voj cantê a voj stê di bo vulé
e la s'j è impasida e la i vô cadé
möra ven.

Traduzione:
Voglio cantare voglio stare di buona voglia / mi si è appassita la coda alla mia scrofa / voglio cantare

voglio stare di buon volere / e le si è appassita e le vuole cadere / mora vieni.

8. E TIRA LA CURẼNA E VẼNT U FÈS-CIA
Canta Arnaldo Viroli, "d'Barêşa", (n. 1908)
Fratta di Bertinoro (FO), 13-3-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

E tira la curẽna e vẽnt u fès-cia
u tira la curẽna e vẽnt u fès-cia
e tira la curẽna e vẽnt u fès-cia
so 'ndè da la Minghina e a-n la j ò vèsta.

Traduzione:
Tira la corina il vento fischia / sono andato dalla Minghina e non l'ho vista.

9. LAVÓRA BJUJGADẼN FA LA CUNCOLA
Canta Arnaldo Viroli, "d'Barêşa", (n. 1908)
Fratta di Bertinoro (FO), 13-3-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

Lavóra bjujgadẽn fa la cuncola
lavóra bjujgadẽn fa la cuncola
lavóra bjujgadẽn fa la cuncola
non posi lavurè l'è tära mola.

Traduzione:
Lavora bifolchino fa la "cuncolla" / non posso lavorare è terra molle.

Il primo verso (ripetuto tre volte) si immagina come pronunciato dal padrone verso il bifolco, che risponde col secondo verso.
La "concolla" è la "porca", la terra rilevata fra solco e solco.

10. LA VACA MÖRA LA J À PÉRS E FÄRE
Canta Arnaldo Viroli, "d'Barêşa", (n. 1908)
Fratta di Bertinoro (FO), 13-3-1977
Registrazione di Giuseppe Bellosi

La vaca möra la j à pérs e färe
la vaca möra la j à pérs e färe
la vaca möra la j à pérs e färe
la dona quand ch'la ride la vó che quële.

Traduzione:
La vacca mora ha perso il ferro / la donna quando ride vuole quel coso.

Sono frequenti nelle stornelle e nelle cante alla boara i riferimenti alla sfera sessuale, fatti in modo esplicito e, più spesso, in maniera allusiva.

11. FIORE DI TOMBA
Canta Assunta Leardini (n. 1913)
Casarola (FO), 7-9-1977
Registrazione di Alessandro Sistri

[La Rosina si sente male]
e la Rosina si sente male
la và chiamare il signor dottor.
Che faccia presto o signor dotore
che faccia presto signor dotore
che la Rosina sta per morir.
Se la morisse in questa notte
se la morisse in questa notte
la porteremo a seppellir.
A sepellirla nel camposanto
a sepellirla nel camposanto
e sotta l'ombra di un bel fior.
Tutta la gente che passeranno
tutta la gente che paseranno
domanderanno di chi l'è quel fior.
Questo l'è il fiore della Rosina
quest l'è il fiore della Rosina
che l'è morta ma per amor.
Il suo amore l'è andato in guera
suo amore l'è andato in guerra
e chissà quando ritornerà.
Ritorneranno 'sta primavera
ritorneranno 'sta primavera
con la bandiera di tre color.

Si tratta di una lezione semplificata e in parte contaminata della diffusissima e documentatissima ballata "Fiore di tomba". Tipica della ballata sopra citata si presenta la parte centrale, mentre le ultime due strofe sembrano appartenere ad un'altra ballata e più precisamente alla "Prova".
Lo stile esecutivo è caratterizzato dallo sforzo che l'informatrice compie per raggiungere il limite di acutezza delle sue possibilità vocali.

12. COSA RIMIRI MIO BEL MARINAIO
Canta Assunta Leardini (n. 1913)
Casarola (FO), 7-9-1977
Registrazione di Alessandro Sistri

Si fa sera e notte scura
il marinaio si volta indrì
andù ch'andaremo stasera dormì.
Andaremo delà de l'osto (1)
che l'ha una figlia da maritar
l'è la più bella della città
l'è la più bella che tutti il dis (2)
l'è la più bella da sti pais.
Mentre l'osto lui parecchiava (3)
il marinaio la rimirò
il marinaio la rimirò.
Cosa rimiri o mio bel marinaio
io rimiro la tua filiuola
se per sposa me la voi dar.
Io la mia figlia non te la nego
basta che tu mi giuri la fedeltà
da star sett'anni senza toccà.
Quest l'è un patt ca ne farìa (4)
ma aver un cuore così in libertà
nemmen tre ore io non possio star.

(1) delà de l'osto = di là dall'oste
(2) il dis = lo dicono
(3) parecchiava = apparecchiava (la tavola)
(4) quest l'è un patt ca ne farìa = questo è un patto che non farei

"Cosa rimiri mio bel marinaio" è una delle più conosciute canzoni lirico-narrative dell'Italia settentrionale e di quella centro-meridionale, che ha diverse versioni con testi scritti sotto la spinta emotiva di avvenimenti della nostra storia. Troviamo così il canto "Cosa rimiri mio bel alpino" nato durante la prima guerra mondiale. In quest'ultimo periodo nasce poi "Cosa rimiri mio bel partigiano" che entra a far parte del canzoniere della Resistenza. Ricordiamo inoltre una versione raccolta a Rivello (Lucania) nel 1954 da Vito Venezia (cfr. "Il Nuovo Canzoniere Italiano", n. 4, Milano, aprile 1964).

13. UN KAPRET (CHAD GADIA' CHAD GADIA')
Canta Carlo Schönheit (n. 1900)
Ferrara 1973
Registrazione di Clotilde Di Carlo e Paolo Natali

Chad gadià Chad gadià.
Uñ kaprét uñ kaprét
kè a kompràto iñ piàza il siñór pàdre pèr dúe skúdi.
Uñ kaprét uñ kaprét.
E' veñú la gàta
la gàta kè a mañà al kaprét
kè a kompràto iñ piàza il siñór pàdre pèr dúe skúdi.
Uñ kaprét uñ kaprét.
E' veñú èl kañ
èl kañ kè a morsegà la gàta
la gàta kè a mañà al kaprét
kè a kompràto iñ piàza il siñór pàdre pèr dúe skúdi.
Uñ kaprét uñ kaprét.
E' veñú èl bastóñ
èl bastóñ kè a bastonà èl kañ
èl kañ kè a morsegà la gàta
la gàta kè a mañà àl kaprét
kè a kompràto iñ piàza il siñór pàdre pèr dúe skúdi.
Uñ kaprét uñ kaprét.
E' veñú èl fógh
èl fógh kè a brušà èl bastóñ
èl bastóñ kè a bastonà èl kañ
èl kañ kè a morsegà la gàta
la gàta kè a mañà al kaprét
kè a kompràto in piàza il siñór pàdre pèr dúe skúdi.
Uñ kaprét uñ kaprét.
E' veñú l'àkua
l'àkua kè a šmorzà èl fógh
èl fógh kè a brušà èl bastóñ
èl bastóñ kè a bastonà èl kañ
èl kañ kè a morsegà la gàta
la gàta kè a mañà èl kaprét
kè a kompràto iñ piàza il siñór pàdre pèr dúe skúdi.
Uñ kaprét uñ kaprét.
E' veñú èl bóv
èl bóv kè a bevù l'àkua
l'àkua kè a šmorzà èl fógh
èl fógh kè a brušà èl bastóñ
èl bastóñ kè a bastonà èl kañ
èl kañ kè a morsegà la gàta
la gàta kè a mañà èl kaprét
kè a kompràto in piàza il siñór pàdre pèr dúe skúdi.
Uñ kaprét uñ kaprét.
E' veñú èl shohèt
kè a mazà èl bóv
èl bóv kè a bevù l'àkua
l'àkua kè a šmorzà èl fógh
èl fógh kè a brušà èl bastóñ
èl bastóñ kè a bastonà èl kañ
èl kañ kè a morsegà la gàta
la gàta kè a mañà èl kaprét
kè a kompràto in piàza il siñór pàdre pèr dúe skúdi.
Uñ kaprét uñ kaprét.
E' veñú èl malah ammaveth
kè a mazà èl shohèt
èl shohèt kè a mazà èl bóv
èl bóv kè a bevù l'àkua
l'àkua kè a šmorzà èl fógh
èl fógh kè a brušà èl bastóñ
èl bastóñ kè a bastonà èl kañ
èl kañ kè a morsegà la gàta
la gàta kè a mañà al kaprét
kè a kompràto in piàza il siñór pàdre pèr dúe skúdi.
Uñ kaprét uñ kaprét.
E' veñú Kadosh Baruhu
kè a mazà èl malah ammaveth
èl malah ammaveth kè a mazà èl shohèt
èl shohèt kè a mazà èl bóv
èl bóv kè a bevù l'àkua
l'àkua kè a šmorzà èl fógh
él fógh kè a brušà èl bastóñ
èl bastóñ kè a bastonà èl kañ
èl kañ kè a morsegà la gàta
la gàta kè a mañà al kaprét
kè a kompràto in piàza il siñór pàdre pèr dúe skúdi.
Uñ kaprét uñ kaprét.
Chad gadià Chad gadià.

Traduzione:
Un capretto, un capretto / un capretto, un capretto / che ha comprato in piazza il signor padre per due scudi / Un capretto, un capretto / che ha comprato in piazza il signor padre per due scudi / Un capretto, un capretto / è venuta la gatta / la gatta che ha mangiato il capretto / che ha comprato in piazza il signor padre per due scudi / ... è venuto il cane / il cane che ha morso la gatta... / ... è venuto il bastone / il bastone che ha bastonato il cane... / ... è venuto il fuoco / il fuoco che ha bruciato il bastone... / ... è venuta l'acqua / l'acqua che ha spento il fuoco... / ... è venuto il bue / il bue che

ha bevuto l'acqua... / ... è venuto il macellatore / che ha ucciso il bue... / ... è venuto l'angelo della morte / che ha ucciso il macellatore... / ... è venuto il Santo Benedetto Egli sia / che ha ucciso l'angelo della morte... /

A proposito della polemica intorno al "rinnovamento" musicale nelle Sinagoghe, all'"ammodernamento" del culto attraverso la composizione di nuove melodie scrive Leo Levi in Sul rapporto tra il canto sinagogale in Italia e le origini del canto liturgico cristiano: "... Laddove però l'organo non giungeva - nelle letture bibliche, nel recitativo dei giorni non festivi, nelle elegie del giorno di Tish'à be - Av, nel canto del giorno di Kippur - si conservava per altro intatto il patrimonio del canto tradizionale. E nel culto domestico - canti sabbatici e Havdalà, inni per la Milà, "versi" tradizionali dell'Aggadà di Pesach, canzonette per Purim - restava in vita il contatto con il canto popolare regionale..."

Il canto "Un Kaprét", in ebraico "Chad gadià", fa parte di quel repertorio che mantiene chiari contatti con il canto popolare regionale; nella lezione da noi raccolta convivono nel testo dialetto ferrarese, italiano e parole ebraiche. Non è un caso eccezionale, né unico, a questo proposito è sufficente, per esempio, ricordare che B. Terracini nella "Rivista Musicale Italiana" (1938), comunica che in Piemonte in luogo del "Chad gadià" è consuetudine eseguire il canto della "Crava" in versi giudeo-piemontesi. "Un capretto" è un canto cumulativo e come tale è caratterizzato dall'"accumulo" progressivo di elementi in ogni strofa, che, accanto ai nuovi versi, accoglie quelli precedenti, trasmettendoli alla successiva fino alla conclusione. Questo tipo di canto ha valore didattico mnemonico e significato magico. Attraverso una melodia semplice e un ritmo efficace si trasmettono informazioni, verità religiose, procedimenti logici ecc.

"Un capretto" è un canto eseguito coralmente a conlusione della cena pasquale. Nell'ambito della medesima celebrazione si esegue pure "Chi sapesse e chi intendesse", un altro canto cumulativo-numerico, con caratteristiche strutturali simili a questo, con melodia che muta da una località all'altra, e che, procedendo dal numero uno al tredici, enuncia verità religiose: una sorta di "catechismo" da mnemorizzare cantando coralmente.

"Un capretto" ("Chad gadià Chad gadià") è stato comunicato da Carlo Schönheit, nato nel 1900 a Portomaggiore (FE), rappresentante di commercio, officiante volontario del Tempio Israelitico di Ferrara, a Clotilde Di Carlo e a Paolo Natali nel corso di una ricerca svolta nel 1973 per conto del Centro Etnografico Ferrarese del Comune di Ferrara. Relativamente al canto in questione si veda anche: F. Castelli, Ballate d'amore e d'ironia, Alessandria 1984, pp. 34-35; G. Stefanati, La festa di Pesach, in "2000 Incontri", a. II, n. 11, Bologna novembre 1988, p. 34.

14. LA SI LÀVA E LA SI PÈTINA

Canta Maria Artioli (n. 1909)
Pontelagoscuro (FE), 1974
Registrazione di Clotilde Di Carlo e Paolo Natali

La si làva e la si pètina
la si mét al piu bèl ké l'a
la si prepàra andàr à la fèsta
è só marì la fa star à ka.
La s'invíà per la skàla
l'inkumíncia à bestemiàr
só madòna dré la skàla
kla la stàva ad askultàr.
- Kuànd à iéra in kàša mía
rikamàva kòi guànt iṅ maṅ
adès ka sóṅ in kàša vòstra
à n'ò béṅ gràzia ad mañàr dal paṅ.
- Ó gi su gi su mié nuóra
daṅ parlàr aksì malamént
ka si veñú iṅ kàša nòstra
kaṅ gavì purtà ñiént.
- A gò purtà lè bórsi d'òro
i zekíni à míle è à cént
i lanzulín éraṅ di liṅ
è la kopèrta l'éra d'argént.
E sò m'siér fu ksi galànt
ke al g'andié à kumpràr du guànt
pòl ghi dié la zàpa iṅ spàla
- Andé a zapàr là vía nél kamp.
Putazína putazòla kla mañàva la grós dal paṅ
è kosí d'amór si kànta la kanzóṅ dal mal vilàṅ.

Traduzione:
Si lava e si pettina / si mette il più bello che ha / Si prepara per andare alla festa / e suo marito la fa stare a casa / S'incammina per la scala / incomincia a bestemmiare / sua suocera lungo la scala / che era lì ad ascoltare / - Quando ero in casa mia / ricamavo con i guanti / adersso che sono in casa vostra / ne ho ben di grazia di mangiar del pane. / - Dite, dite mia nuora / non parlate così malamente / perché siete venuta in casa nostra / e non avete portato nulla. / - Ho portato le borse d'oro / i zecchini a mille e a cento / i lenzuolini eran di lino / e la coperta era d'argento. / E il suo signore (marito) fu così galante / che andò a comprarle un paio di guanti / poi le diede la zappa sulle spalle / - Andate a zappare là nel campo. / Ragazzina, ragazzetta che mangiava la crosta del pane / e così d'amor si canta la canzone del cattivo contadino.

Questo canto è stato registrato nel corso di una ricerca sulle forme espressive e comunicative della "cultura di stalla", promossa dal Centro Etnografico Ferrarese nel 1973-1974. L'informatrice racconta che ha imparato questo canto nelle riunioni serali che si tenevano nelle stalle. "... Mentre si filava,

le donne più anziane la cantavano alle più giovani...".
Il canto è strutturato in due parti: le prime strofe e le ultime a carattere narrativo, la parte centrale a dialogo, a contrasto fra nuora e suocera. Chi ha comunicato il canto racconta che la parte narrativa veniva eseguita a una voce sola oppure coralmente e che il dialogo centrale era drammatizzato in esecuzione a due, in forma di contrasto. E' interessante notare che questo canto conserva due vocaboli di dialetto ferrarese da lungo andati in disuso: "madóra", per suocera; "sò m'siér" (suo signore), per marito.

15. LA PASTORA E IL LUPO

Canta Isoara Negrini (n. 1905)
Longastrino (FE), 1976
Registrazione di Clotilde Di Carlo e Paolo Natali

E' sàlta fòri l'ov in tél bòsk
è sàlta fòri l'ov in tél bòsk
coṅ la lingua per tèra ⎫
mangiò il più bèl beríṅ ⎬ 2 volte
l'aveva in brènk la bèla. ⎭
Méntro gli pàsa uṅ bèl kavaliér
méntro gli pàsa uṅ bèl kavaliér
kòṙ la súa spáda lústra
taiò la pàṅza il berino sàlta fora
kòṙ la súa spáda lústra
taiò la pàṅza il beríno sàlta fóra.
- Tulí pur bèla il vòstar beríṅ
tulí pur bèla il vòstar beríṅ
mitíl asiém kum kiàltar
sa vò fat un piaṡér à miṅ farí un àltàr
mitil assiém kum kiàltàr
sa vò fat uṅ piaṡér à miṅ farí un àltàr.
- Ma kè piaṡér mè gòia da fèr
ma kè piaṡér mè gòia da fèr
siṅ pòvera vilàna
kuàndo tóṡo il beríṅ vi porterò la làna
siṅ pòvera vilàna
kuàndo tóṡo il beríṅ vi porterò la làna.
- Non fàcio míka il kompretór di làna
non fàcio míka il kompretór di làna
neméno dè la stòfa
vòlio uṅ bacíṅ da lèi da là sua sànta bóka
neméno dè la stòfa
vòlio uṅ bacíṅ da lèi da là sua sànta bóka.
- Al díga piàṅ siñór kavaliér
al díga piàṅ siñór kavaliér
ké 'l mío marí nòṅ sénta
sè avése da sentír sarébe malkonténta
ké 'l mío marí nòṅ sénta
sè avése da sentír sarébe malkonténta.

Traduzione:
E salta fuori il lupo dal bosco / e salta fuori il lupo dal bosco / con la lingua per terra / mangiò il più bel agnellino / che aveva nel gregge la bella. / Mentre lì passa un bel cavaliere / mentre lì passa un bel cavaliere / con la sua spada lustra / tagliò la pancia e l'agnellino salta fuori / con la spada lustra / tagliò la pancia e l'agnellino salta fuori. / - Prendete pure bella il vostro agnellino / prendete pure bella il vostro agnellino / mettetelo insieme agli altri / se vi ho fatto un piacere voi me ne farete un altro / mettetelo insieme agli altri / se vi ho fatto un piacere voi me ne farete un altro. / Ma che piacere io vi debbo fare / ma che piacere io vi debbo fare / son povera villana / son povera villana / quando toso l'agnellino vi porterò la lana. / - Non faccio il compratore di lana / nemmeno di stoffa / voglio un bacino da lei dalla sua santa bocca / nemmeno di stoffa / voglio un bacino da lei dalla sua santa bocca. / - Dica piano signor cavaliere / dica piano signor cavaliere / perché mio marito non senta / se dovesse sentire sarebbe malcontento / perché mio marito non senta / se dovesse sentire sarebbe malcontento.

"... Nel 1854, in un articolo sui canti popolari del Piemonte, inserito nel giornale torinese "Il Cimento", io accennava per la prima volta all'esistenza di questa canzone in Piemonte, e ne dava breve sunto. Dopo allora la canzone fu pubblicata in vari dialetti di Francia e d'Italia, e ora, contando le piemontesi e le liguri qui pubblicate, se ne avranno più di trenta lezioni per le stampe, e altre senza dubbio se ne raccoglieranno ancora per l'avvenire. E' adunque fra le più sparse, sì nell'Italia superiore che in Francia. Appartiene al genere pastorale, tanto in voga, a diverse epoche, nei due paesi, e ne reca l'impronta semi-letteraria, malgrado la sua reale ed estesa popolarità...".

Così Costantino Nigra, in Canti popolari del Piemonte (1888), inizia il lungo commento critico, che accompagna la pubblicazione di ben sette lezioni di "La pastora e il lupo". Il Nigra continua citando il conte di Puyamaigre, che per primo segnalò la stretta analogia esistente fra questa canzone e uno dei Carmina Burana (XII o XIII sec.): "Lucis orto sidere / exit virgo propere / facie vernali / oves iussa regere / baculo pastorali...". Superando le preoccupazioni storico-filologiche del Nigra, si può senz'altro affermare che questo è ancora uno dei canti narrativi più diffusi nell'Italia settentrionale.
Ci pare interessante notare la struttura musicale di questa lezione del canto, registrato a Longastrino, un paese fra Ravenna e Ferrara. Andamenti melodici e ritmici di questo tipo o simili, in verità oggi abbastanza rari, si ritrovano in questo territorio nei canti di culla e nelle ninna nanne.
Chi ha comunicato questo canto racconta che è stato sempre da lei utilizzato come canto di culla e come tale le è stato trasmesso dalla madre. Che un canto narrativo sia funzionalizzato come ninna

nanna, non è un caso singolare nè eccezionale, il repertorio di questi canti non è limitato esclusivamente a quelli che hanno per tema il riposo del bambino, molte sono le ballate e i canti narrativi utilizzati a questo scopo. Il carattere ripetitivo della struttura musicale di questo canto, lo rende adatto alla funzione: una storia narrata attraverso un certo numero di strofe, cantate sul medesimo tema musicale per tutto lo svolgimento della narrazione, diventa funzionale a stimolare il sonno del bambino.

Anche la registrazione del brano "La pastora e il lupo" è avvenuta nel corso delle ricerche promosse nel Ferrarese dal Centro Etnografico del Comune di Ferrara.

16. CANTO DELL'ANNO

Canta un gruppo spontaneo di circa 8 persone
tra assegnatari e pescatori
Goro (FE), 21-3-1982
Registrazione di Gianni Stefanati

Bon dì séria venite le cortese
nobile gentil ben costumato
ieri fu l'ultìm inquo 'l primo de l'ano
questo l'è un giorno che si comincia l'ano
prego un bon mese un bon felice ano
prego a Gesù che tut el se rinova
la vostra sant'amor vi tenga sano
vi prego in cortesia la bona mano
parò d'Alberto e la vostra compagnia
Dio vi conserva quant il ciel bramasti
le stelle che d'in ciel vi venga presso
Dio vi dia il favor che meritate
Dio vi dia il favor e anche un buon ano
pace in carità magior legréza
centomila zechini avanti a l'ano
e la salute per vostra contenteza
parò d'Alberto e se non vi avî di sdegno
se vi domando una qualche gentileza
ieri fu l'ultimo inquo 'l primo de l'ano
questo l'è un giorno che si comincia l'ano
e l'ano vecio l'è terminato
l'è granche ingrato loro che 'ntra
questo l'è un ano un ano secondo
per tutto il mondo canta così
questo l'è un ano un ano felice
quando lo dice canta con me.

Tradizionale rito di questua praticato nell'area estrema nord-orientale della regione con una diffusione anche nel polesine veneto. Il canto viene eseguito innanzi alle case da una squadra di cantori composta da soli uomini; raro è l'impiego di strumenti musicali, talvolta è presente la fisarmonica. Presso il Centro Etnografico Ferrarese sono depositate diverse lezioni di questo canto, tra cui quella raccolta a Monticelli di Mesola da Paolo Natali nel 1980 composta da sole tre strofe soliste e ben dodici corali. Nella versione di Monticelli è resa più manifesta l'arcaicità del canto sia per la parte musicale che per quella testuale. A tal proposito Natali suggeriva di collocare l'origine del canto nel tardo seicento. Un augurio per l'anno nuovo con notevoli punti di contatto è stato registrato sempre da Natali a Baura (cioè in prossimità di Ferrara). Eccone il testo:

Ghè ki genàio pieno di onore
ké pòrta l'ano vécio e skata il nòve
e Dio con santa man mi tenga sano
vi prego in kortesìa la bòna mano.

Le altre lezioni conservate presso l'Istituzione ferrarese sono state raccolte a Bando (Paolo Giacomoni, 1976) e a Gorino (Gianluca Nanetti, 1981). Di particolare importanza l'esecuzione di Gorino raccolta nel 1954 da Alan Lomax e Diego Carpitella il cui testo è stato pubblicato a cura di R. Leydi e dal Gruppo di Ricerca per la Comunicazione Orale e Tradizionale in Emilia Romagña nel fascicolo di accompagnamento alla mostra "Territorio Ferrarese" (Ferrara, 1975).

Per il versante veneto si ricorda la lezione raccolta da Maria Chiara Crepaldi nel 1979 e pubblicata in Dino Coltro, Mondo Contadino, Società, lavoro, feste e riti agrari del lunario veneto, Venezia 1982, V.II, p. 324.

Giuseppe Ferraro pubblica nel 1877, nella raccolta ferrarese relativamente a Pontelagoscuro, con il titolo "Buoni Auguri pel Capo d'anno" un canto che presenta molti parallelismi con il nostro.

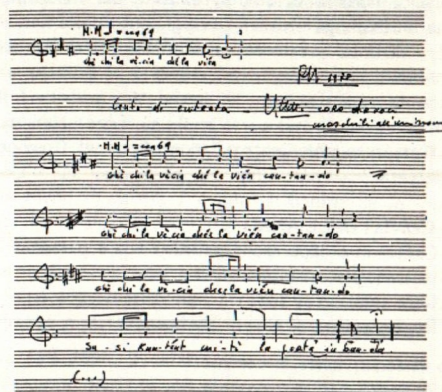
17. LA VECIA

Cantano gli attori della Compagnia della Vècia
di Bosco Mesola
Bosco Mesola (FE), 14-1-1980
Registrazione di Paolo Natali

Ghè ki la vècia ké la viéñ kantando
ghè ki la vècia ké la viéñ kantando
kòñ la sua ròka in mano sta filando
ghè ki la vècia ké la va a Maràra
ghè ki la vècia ké la va a Maràra
ciàpa al kurtèl e kór in tla karnàra
ghè ki la vècia ké la va a martùra
ghè ki la vècia ké la va martùra
ciàpa al busgàt e butl'iñ tla pladùra
ghè ki la vècia kòñ il suo bastoncèlo
ghè ki la vècia kòñ il suo bastoncèlo
la gà la gòba kóme un cammèlo
ghè ki la vècia ké la viéñ kantando
ghè ki la vècia ké la viéñ kantando
kòñ la sua ròka in mano sta filando
ghè ki la vècia ké la va a Maràra
ghè ki la vècia ké la va a Maràra
ciàpa al kurtèl e kór in tla karnàra
la ghè tempèsta fréd e ñiéñt da fare
la ghè tempèsta fréd e ñiéñt da fare
la vècia l'à fréd e la vòl kamminàre.

Traduzione:
C'è qua la vecchia che viene cantando / con la sua rocca in mano sta filando / c'è qua la vecchia che va a Marrara (località del ferrarese) / prendi il coltello e corri nel carnaio / c'è qua la vecchia che va nel mattatoio (dei maiali, da "Martòro=Martirio") / prendi il maiale e buttalo nel pelatoio / c'è qua la vecchia con il suo bastone / ha la gobba come un cammello / c'è tempesta freddo e niente da fare / la vecchia ha freddo e vuole camminare.

Canto d'entrata della rappresentazione della Vècia, un rito di questua tipicamente ferrarese con estensione anche in questo caso al polesine veneto. Alan Lomax e Diego Carpitella effettuarono nel 1954 la prima storica registrazione di questo rito a Ponte Longorino rendendolo pubblico un po' frettolosamente come rito di mezzaquaresima del Sega la Vecchia, accomunandolo cioè a quei riti di purificazione presenti in varie parti dell'Italia centro-settentrionale. Con tale interpretazione la descrizione della rappresentazione compare nel fascicolo "Territorio Ferrarese" citato a proposito del canto precedente. Una svista non da poco se pensiamo che gli unici punti di contatto tra la Vècia e il Segalavecchia sono la teatralità e la presenza appunto di una vecchia che nel ferrarese non viene affatto sacrificata a mò di espiazione collettiva.
Il periodo di rappresentazione della Vècia si estende dall'inizio dell'anno al "dì dal Vcióñ" (giorno del vecchione: 17 gennaio S. Antonio Abate) ma solo a livello indicativo consentrandosi invece al 6 gennaio, "dì dla Vècia" (giorno della befana), e a volte prendendo le mosse addirittura dal Natale.
E' documentata l'usanza di questuare a Ferrara il giorno dell'Epifania sin dall'epoca della dominazione estense.
Il rito-spettacolo della Vècia dopo aver conosciuto momenti di gloria e di capillare diffusione prima dei conflitti mondiali (quasi ogni paese nel ferrarese poteva contare su una propria compagnia) nonché istituzionale durante il fascismo (al teatro Verdi di Ferrara si tenne una manifestazione-concorso tra le varie compagnie) cadde nel dopoguerra praticamente in disuso per essere in anni recenti recuperata da gruppi di teatro dialettale.
Pur non essendovi studi particolareggiati della pratica del rappresentare la Vècia nel ferrarese, la bibliografia al riguardo è particolarmente ricca; citiamo qui soltanto i contributi a stampa dove compare il testo e/o la musica del canto d'entrata:

G. Fara, I canti del popolo d'Italia. Montagnana-Ferrarese, in Musica d'oggi, a. XIII, n. 4, 1931, pp. 161-167
P. Natali, R. Sitti, Primi elementi di analisi sulla struttura teatrale della vècia nel ferrarese, in "Quaderni del Centro Etnografico Ferrarese", 11, 1978
R. Sitti, Riti, feste, fatiche, in Cucina e folklore ferrarese, Ferrara 19985, pp. 213-247
C. Corrain, Le tradizioni del periodo natalizio e i giorni dei presagi nel Polesine, in "Lares", a. XXII, 1957, fasc. I, pp. 21-33; a. XXIII, 1957, fasc. 2, pp. 63-74.

Trascrizione autografa di Paolo Natali della "Vècia".

18. L'OTANTADUE E' PASSATO

Canta Silvio Marata (n. 1922)
Riola di Vergato (BO), 15-1-1983
Registrazione di Gian Paolo Borghi

L'otantadue è passato
l'otantatrè che viene
portando d'ogni bene
portando d'ogni bene.
L'otantadue è passato
l'otantatrè che viene
portando d'ogni bene
pieno di rose e fior.
O bel capo famiglia
che abiti in questa casa
auguri a te e famiglia
auguri a te e famiglia.
O bel capo famiglia
che abiti in questa casa
auguri a te e famiglia
di una felice annata.
Qui noi siamo i menestrelli
cantiamo al chiar di luna
portiamo la fortuna
portiamo la fortuna.
E noi siamo i menestrelli
cantiamo al chiar di luna
portiamo la fortuna
a chi ci dà da ber.
Beviam beviam compagni
alziamo i nostri cuori

all'anno otantatrè
all'anno otàntatrè.
Beviam beviam compagni
alziamo i nostri cuori
all'anno otantatrè
facciamo i nostri onori.

Precisa l'informatore, originario di Savignano di Grizzana (BO): "Questa canzone qui (...) del 1930-1931 e la cantavano i miei fratelli che son morti del '35, e loro (...) l'han messa su i suoi amici insomma, così per andarla a cantare alla fine dell'anno per salutare l'anno e... insomma e... quello che viene insomma, l'anno nuovo che viene per dargli il benvenuto (...). E io la canto sempre uguale a 'lora".

19. FÊ LA NÂNA FÉLA PÛR

Canta Carla Onghi di Medicina (n. 1929)
Cà de' Fabbri di Minerbio (BO), 13-6-1976
Registrazione di Olindo Maiani

Fê la nâna féla pûr
c'andarèn a lèt al bûr
cûn la lôm sénz'al stupén
fê la nâna fê nanén
dón dìn dón
dìn dón nanén
fê la nâna féla pûr
cal l'à dèt i muradûr
o muradûr purtê la cònca
fê la nâna fela dònca
dón dìn dón
dìn dón nanén
fê la nâna féla só
di binén a nin vrân pió
e di binén a nin vrân pió
acsé catîv cûm'a sî vó
dón dìn dón
dìn dón nanén
fê la nâna féla só
cal l'à det al bòn Gesó
al bòn Gesó e la Madunîna
fê nanén fén a matîna
dón dìn dón
dìn dón nanén.

Traduzione:
Fate la nanna fatela pure / che andremo a letto al buio / con il lume senza lo stoppino / fate la nanna fate 'nannina' // don din don / din don 'nannina' // fate la nanna fatela pure / che lo hanno detto i muratori / o muratori portate la conca / fate la nanna fatela dunque // don din don / din don 'nannina' // fate la nanna fatela sù / dei bambini non ne vorremmo più / così cattivi come siete voi // don din don / din don 'nannina' // fate la nanna fatela su che lo ha detto il buon Gesù / il buon Gesù e la Madonnina / fate 'nannina' fino a mattina // don din don / din don 'nannina'.

In questa ninna nanna sono evidenziati sia alcuni concetti del "mondo alla rovescia" (il lume senza lo stoppino) sia le immagini di una vita difficile, fatta di sacrifici e di duro lavoro. Significativa è l'affermazione "di binén a nin vrân piô" (= dei bambini non ne vorremo più) che esprime la protesta, anche se volutamente attenuata dalle parole "acsé catìv cuma si vò" (= così cattivi come siete voi), della donna relegata nella società contadina alla esclusiva e totale "cura" della casa e dei figli.
Due ninne nanne romagnole, riportate in F.B. Pratella, Saggio di gridi, canzoni, cori e danze del popolo italiano , Bologna, 1976 (rist.), pag. 27, presentano alcune analogie testuali:

> Fi la nana, fila sò
> bi babêin c'a n'in vlè piò
> csé cativ cum c'a si vò.
> A ve dêgh parchè a durmiva,
> la nanêin c'a la fasiva.
> Dón dón, dón dón.

Traduzione:
Fate la nanna, fatela su / chè dei bambini non ne vogliamo più / così cattivi come siete voi. / Ve lo dico perché dormiate, / la ninna nanna chè la facciate. / Don don, don, don.

> Fa la nana, fala döunca,
> e tu babb pérta la cöunca;
> u la pórta in s'una spala,
> chè e' vó fer una muraia;
> u la pórta in s'un galöun,
> chè e' vó fer un muraiöun.

Traduzione:
Fa la nanna, falla dunque, / il tuo babbo porta la conca; / egli la porta sopra una spalla, / perché vuol fare un muraglione.

Per quanto concerne gli elementi del "mondo alla rovescia", cfr. G. Cocchiara, Il mondo alla rovescia , Torino 1963.

In alto: Paolo Natali in un'immagine conservata nell'Archivio Fotografico del Centro Etnografico Ferrarese. In basso: trascrizione musicale di un canto ebraico (inc. "Chi sapesse chi intendesse") curata dallo stesso Natali e tratta dal "Quaderno del Centro Etnografico Ferrarese" dell'aprile 1973.

Chi sapesse chi intendesse
cosa cosa vuol dire Uno
Uno è Dio e in cielo sta.

Chi sapesse chi intendesse
cosa cosa vuol dire due
due tavole di Mosé
Uno fu Uno è
Uno sempre Uno sarà
Uno è Dio e in cielo sta.

BUSKERS, CANTASTORIE, ARTISTI DA STRADA A FERRARA E S.GIOVANNI IN PERSICETO (BO)

Verso la metà dell'estate scorsa e precisamente dal 22 al 28 agosto '88, si è tenuta a Ferrara la "I Rassegna Internazionale dei musicisti da strada" dal titolo "Ferrara Buskers Festival". Già in precedenza simili manifestazioni sono state promosse in altre realtà (Milano 1985), ma questa ha rappresentato la prima in assoluto per la città emiliana. Organizzata dal Comune e dall'Associazione Ferrara Buskers Festival, la rassegna ha visto la partecipazione di una ventina di musicisti, per lo più stranieri, i quali hanno animato per una settimana le strade e le piazze della città estense.

Il notevole interesse rivolto alla manifestazione da parte dei mezzi d'informazione e dei cittadini ferraresi, fanno ben sperare sulla continuità dell'iniziativa; occorre tuttavia, a nostro parere, tenere in considerazione anche quelle realtà "locali" (suonatori ambulanti, cantastorie, burattinai, ecc.), più o meno legate alla tradizione che, con il loro coinvolgimento, possono contribuire a togliere in queste manifestazioni quel velo di esotismo e di esterofilia, spesso legato alle mode, che soventemente offusca il senso di ciò che realmente rappresenta lo spettacolo di piazza.

In occasione dell'edizione 1989 del Carnevale di S. Giovanni in Persiceto, caratterizzato quest'anno dai personaggi della Commedia dell'Arte, il Comune della cittadina patria del celebre cantastorie del '500 G. C. Croce, ha voluto promuovere diverse iniziative che hanno coinvolto quelle forme di spettacolo operanti oggi nella piazza. Suonatori ambulanti, giocolieri, cantastorie e cuntastorie siciliani, burattinai e marionettisti, mimi e attori si sono esibiti per le strade della città domenica 5 febbraio durante la tradizionale festa.

Spirito dell'organizzazione è stato quello di dare spazio a questi artisti considerati i "degni continuatori della Commedia dell'Arte", divulgandone i caratteri e le origini. Con tali propositi s'è svolta il 4 febbraio nel locale teatro una serata dedicata, oltre che allo spettacolo, al dibattito relativo agli spazi sempre più ristretti in cui questi personaggi agiscono. L'intervento durante la serata delle autorità del Comune e della Provincia di Bologna hanno contribuito a rendere acceso il tono di una discussione che ha messo in luce problematiche e possibili soluzioni che gravitano attorno a queste attività artistiche.

Pietro Corbari

UNA GIORNATA DI STUDIO

"IL BALLO LISCIO.

Alle origini di un fenomeno musicale e di costume"

Con il patrocinio delle riviste "Il Cantastorie", "La Ricerca Folklorica", "Hi-Folk", "Etnie" e del Laboratorio di musica popolare dell'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna, il 15 novembre 1988 si è tenuta a Santarcangelo di Romagna (Forlì), una giornata di studio sul ballo liscio, allo scopo di contribuire (cito dal dépliant di presentazione) "all'analisi di quel fenomeno musicale e di costume comunemente chiamato 'Folklore romagnolo' che da decenni caratterizza l'immagine musicale della Romagna ma che non ha mai goduto di studi approfonditi come invece è avvenuto, e sta avvenendo, per il liscio emiliano meno conosciuto di quello romagnolo".

Promossa dal locale Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna, l'apprezzabile iniziativa si è soprattutto concretizzata nella presentazione di documenti e di registrazioni attraverso i quali sono state poste proficuamente a confronto esperienze di ricercatori emiliani e romagnoli impegnati da tempo nell'indagine storica e/o nell'inchiesta sul campo intorno a questa forma musicale che tuttora suscita considerazioni e giudizi assai variegati e contrastanti. Al saluto di Cristina Zarattoni, Assessore alla Cultura, e di Mario Turci, direttore del Museo etnografico, hanno fatto seguito le relazioni di Franco Dell'Amore ("La musica di Carlo Brighi detto 'Zaclèn' e le origini del ballo popolare in Romagna (1870-1915)"), Remo Melloni ("Il 'lissio' dell'Emilia dei Ducati dalla metà dell'Ottocento al 1980"), Gian Paolo Borghi e Giorgio Vezzani ("Fra 'liscio' e tradizione. Suonatori e orchestrine ambulanti in Emilia dalla seconda metà dell'Ottocento agli anni '20"), Riccarda Casadei e Riccardo Chiesa ("Il primo repertorio musicale di Secondo Casadei: dagli inizi al 1940"). La giornata di studio è stata opportunamente integrata da un concerto di musiche di Carlo Brighi, sulla cui attività Franco Dell'Amore sta approntando uno specifico volume. Nel corso della manifestazione, Remo Melloni ha avanzato la proposta di costituire, presso la struttura museale di Santarcangelo di Romagna, un centro di documentazione atto a conservare spartiti musicali, manoscritti, dischi ed altri documenti del liscio emiliano e romagnolo dalle origini ai nostri giorni.

L'introduzione del ballo liscio in Romagna è stata pure esemplificata da un'interessante mostra ("Carlo Brighi e le origini del ballo popolare in Romagna. 1850-1915"), allestita nella Sala di Porta Cervese a cura di Franco Dell'Amore.

G.P.B.

DOMENICO GALAVERNA BURATTINAIO E PATRIOTA

Una xilografia tratta da "Domenico Galaverna burattinaio e patriota": "La ferrata Parma-Spezia", lunario da muro del 1880 (coll. Cassa di Risparmio di Parma).

Bisogna ben conoscere chi è Batistein Panada per apprezzare il recente lavoro di Ubaldo Delsante dal titolo "Domenico Galaverna burattinaio e patriota", pubblicato in gran bella veste dalle Edizioni Zara in Parma.

E non è vero che bisogna essere parmigiani per avere incontrato il buffo pramzanell dalle braghe a quadri ad accentuare le gambe divaricate, il cilindro nero e la giacchetta dalle code al vento. Nella montagna reggiana, ad esempio, Battistin Panòda (così lo pronunciano, secondo le loro caratteristiche vocali) vanta una presenza di tutto rispetto che va oltre Castelnovo ne' Monti, fin nel carpinetano.

Proveniente probabilmente dalla Fiera di San Michele a Castelnovo ne' Monti, il Lunario di Batistein Panada soppiantava in loco il Pescatore Reggiano per la sola presenza delle rime dialettali. Benché il dialetto di Collecchio avesse notevoli differenze con quello dell'alto reggiano, tuttavia il modo adottato da Domenico Galaverna glielo avvicinava in modo impressionante, cosicché anche lassù le avventure del pramzanell riscuotevano un largo successo di pubblico, fino al punto da farne una maschera quasi locale, della quale ancora molti anziani hanno ricordi vivi memorizzandone intere sequenze.

Nella zona di Felina, accadde di più, essendo certo che Batistein Panada divenne addirittura il testo sul quale molti contadini impararono a leggere. Nelle lunghe veglie invernali nelle stalle o durante gli "scartucìn" (la sfogliatura del granoturco che avveniva collettivamente nel borgo) si dava lettura di qualche brano, non importa se già sentito. Fortune e sfortune del povero diavolo avvincevano tanto l'uditorio che il foglio passava poi di mano in mano perché tutti volevano vedere le figure e ripetere, verso per verso, le battute, i dialoghi, le esclamazioni. Le rime poi, in un paese che aveva la sua bella fama di essere il primo ad amare musica e ritmi, erano il non plus ultra. Finì così che forse più di una generazione di contadini, pastori, stagionali imparò a leggere.

Io stesso ho ritrovato una copia acefala della vita di Batistein, forse l'edizione collecchiese del 1870, usata fino all'inverosimile: oltre alla consunzione pressoché totale agli angoli esterni, dove si puntava il dito umido di saliva per voltare pagina, il libro non ha una sola pagina che non abbia traccia di letture ripetute, di righe seguite col dito, il dorso legato e rilegato per non perdere quei fogli preziosi. Benché sapesse ancora di stalla, il proprietario, Matteo (Maté) Zanelli di Ramusana non ha voluto staccarsene: troppi ricordi suoi, di suo padre, di suo nonno, dell'intera sua borgata vi erano legati. Testimonianza di una presenza, quasi di un radicamento, che mai Domenico Galaverna avrebbe immaginato.

Se questo va detto per ragione di verità storica, bisogna però anche dire che non altrettanta fu l'accoglienza di Batistein a Reggio e forse ve n'era una ragione: né lui né il suo creatore hanno trattato bene gli arzan, ai quali mai è stato negato il termine di teste quadre. Ma questo è un altro discorso che meriterebbe altrove ben più ampia trattazione.

Per oltre cinquant'anni ininterrotti Batistein Panada è entrato, atteso e accolto con entusiasmo, nelle famiglie contadine, artigiane e piccolo borghesi della provincia di Parma e di tanta parte nel le province limitrofe. Nato come maschera piuttosto amorfa della baracca dei burattini, in seguito, trasferitosi sul Lunario, acquisisce via via una fi-

sionomia ben precisa: il parmigiano piccolo piccolo, il pramzanell appunto, voglioso di cambiare in meglio la sua condizione di povertà, attratto dal miraggio di fortune miracolose, coinvolto in catene di disavventure che, di anno in anno, lo maturano nel la filosofia dei buoni sentimenti e delle buone intenzioni dell'idealità realista e misurata e, soprattutto, della grande pazienza e della speranza inaffondabile.

Batistein, dunque, come il ritratto del popolano. Già Jacopo Bocchialini (che di cose della sua Parma era maestro insuperato) gli attribuisce la funzione di "fissatore" della piccola gente dell'ottocento in quanto nel suo "carattere" entrano tutte le caratteristiche appartenenti a quella maggioranza di popolazione attiva non analfabeta e non ufficialmente acculturata, non assente e non protagonista di primo piano anche perché tutta presa dalla ricerca del pane quotidiano.

Una maschera, dunque, che non è l'idealizzazione di un tipo, bensì il ritratto estremamente realistico, la cui ultima definizione viene appunto dall'uso del dialetto. Un popolano, infatti, non avrebbe mai la sua compiuta raffigurazione attraverso la lingua italiana: sarebbe sempre e comunque un falso.

Nel crearlo, Domenico Galaverna (1825-1903) ebbe in mente di offrire a Parma una maschera più significativa che non l'improvvisato e abbastanza confuso Dsévod che, nel dialetto, vuol dire appunto Insipido. Diranno i parmigiani se una maschera soppianti l'altra. A me basta dire - e su questo ogni parmigiano converrà se s'ha da credere a Jacopo Bocchialini - che, a parte il confronto con "el Dsévod", Batistein è riuscito a conquistarsi un posto:

- nella letteratura dialettale parmigiana, dove il suo stile e il suo contenuto si sono imposti e ha fatto scuola;
- nella storia del costume e della cultura popolare.

Galaverna, infatti, coglie nel segno non perché semplicemente rappresenta, come fa tanta antropologia moderna tipo macchina fotografica che offre forme senza anima, ma esprime un'esperienza di vita vissuta in prima persona.

Quest'ultima è il tema di quanti si sono via via cimentati a studiare Batistein: il Begani e il Bertoraglia nella prima metà del secolo e il Delsante in questa ultima sua opera: Batistein è o non è l'autoritratto di Domenico Galaverna?

Il dilemma può rimanere per i dettagli, ma non per l'insieme. Questa è l'impressione che offre la lettura delle oltre ottanta pagine del testo di Delsante se fatta seguire alla lettura della Vitta del veir pramsanell Battistein Panada strolegh per necessità, edita a Langhirano nel 1899, quattro anni prima della morte di Domenico Galaverna. C'è una una innegabile identità di ideali, di avventure, di fatti, due vie e due vite che corrono con inevitabile parallelismo. Identità che maggiormente appare se, oltre al capitolo sulla vita di Battistein, si leggono anche le altre poesie che compaiono nell'edizione collecchiese del 1870.

Ma Delsante va oltre e tiene presenti, come appunto dice il titolo del suo lavoro, due aspetti: le esperienze quale burattinaio (e ne approfittta per una ricchissima e originale panoramica, anche iconica, dei burattini e dei burattinai nella cultura emiliana) e il contributo patriottico che egli fornì alla causa dell'unità d'Italia. Un titolo è significativo: teste di legno contro i cannoni austriaci (pag. 34). Ma l'argomento non si riferisce a un solo capitolo; è piuttosto il leit-motiv fondamentale di tutta le ricerca di Delsante.

Emerge allora un terzo motivo che colloca Battistin Panada, e per lui Domenico Galaverna, non solo nella storia di Parma, bensì in quella dello stesso Risorgimento almeno per l'area padana. Sotto questo aspetto la figura di Domenico Galaverna emerge di prepotenza perché ci dimostra che i grandi rivolgimenti sociali e politici della seconda metà dell'Ottocento furono possibili grazie a quei ceti di mezzo - non analfabeti appunto e neanche di estrazione elevata - che seppero cogliere quanto di nuovo portavano i venti della rivoluzione senza tuttavia abbandonare quanto di buono era maturato nel crogiuolo dei regimi passati. Vittorio Emanuele sì, dunque, pur senza pugnalare Maria Luigia.

Ceti che consentirono al nuovo regime unitario di prendere piede; che svolsero ruoli di sottofondo per scelta autonoma e ragionata; che non furono massa di manovra ma protagonisti autentici. Poiché la grande storia finora ha detto ben poco di loro, come del dialetto e della cultura dialettale, sia benvenuta, dunque, la ricerca di Delsante.

Giuseppe Giovanelli

Domenico Galaverna burattinaio e patriota, Ubaldo Delsante. Edizioni Zara, Parma 1988, pp. 159, s.i.p.

recensioni

A cura di Gian Paolo Borghi, Bruno Grulli e Giorgio Vezzani

(Disegno di Alessandro Cervellati)

LIBRI e RIVISTE

Lacci d'oro e catene d'argento. L'ornamento prezioso nella tradizione popolare, a cura di Ugo Vuoso. Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, Roma - Centro Etnografico delle Isole Campane, Ischia - Regione Campania, 1987, pp. 31, s.i.p.

Si tratta dello stimolante catalogo di una mostra tenutasi a Lacco Ameno di Ischia dal 19 settembre al 19 ottobre 1987 a cura del Centro Etnografico delle Isole Campane (C.E.I.C.) e del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma. Introdotto da Tommaso Patalano, sindaco di Lacco Ameno, e da Valeria Cottini, direttrice del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, ospita i seguenti lavori, che contribuiscono (anche con l'ausilio di vario materiale iconografico) a delineare variegati aspetti dell'oreficeria popolare: "L'ornamento prezioso. Una raccolta di oreficeria popolare italiana ai primi del secolo", di Ugo Vuoso (note sulla collezione di ornamenti preziosi popolari del Museo romano delle Arti e Tradizioni Popolari); "Oggetti di oreficeria popolare nella collezione del Centro Etnografico delle Isole Campane" (breve resoconto di un lavoro di raccolta realizzato nel 1984 a Barano d'Ischia); "Il tempo è prezioso. Note sugli orologi d'oro e sui gioielli nelle Tradizioni campane", di Vincenzo Esposito (interessante contributo arricchito da considerazioni antropologiche); "I gran fioccagli d'oro. Donne, monili e corredi di un univereso contadino in trasformazione, Isola d'Ischia 1860-1930", di Ugo Vuoso (approfondito saggio così articolato: "vestimenti sui generis"; ori delle spose; can naca e tolla); "Nota sull'allestimento delle vetrine", di Anna Maria Insolera e Leonardo Coen Cagli (descrizione delle tecniche espositive adottate).

Materiali. Per lo studio della cultura folclorica, 1-2, 1988, pp. 165, s.i.p.

Questa nuova rivista edita dal Centro Etnografico delle Isole Campane (Casella Postale 11, Ischia) si segnala per il rigore culturale con cui affronta le varie problematiche. La sezione monografica ospita i seguenti saggi su Ernesto de Martino unitamente ad una bibliografia demartiniana: "Un colloquio con Ernesto de Martino" (Cesare Cases); "Nei giorni e nella storia. Itinerari lucani di E. de Martino" (Aurora Milillo); "Ernesto de Martino: pensiero della crisi e pensiero della ragione" (Giuseppe Cantillo). Due i saggi presenti nella sezione "argomenti": "Margini del tempo", di Marino Niola e "Le forme del teatro folclorico", di Giuseppe Rocca. Seguono, quindi, i seguenti contributi (sezione "tesi"): "Francesco Iannone, costruttore di talismani" (Vincenzo Apicella); "Religioni orientali in Occidente: il caso dei buddisti salernitani" (Rossella Borrelli); "Due lingue mi hanno parlato, due santi mi hanno aiutato. Pratiche magiche e medicina popolare in una comunità dell'Isola d'Ischia" (Leonardo Di Costanzo); "L'iconografia sacra e l'immaginario collettivo" (Vincenzo Esposito); "Rituali popolari collettivi in Medio Basento" (Maria Vincenza Granelli); "La struttura familiare dei pescatori ischitani" (Maria Saracino); "La fiaba di magìa in Campania. Repertorio dei tipi a maggiore diffusione" (Ugo Vuoso). Il fascicolo

CEIC

è opportunamente completato da schede di libri e riviste e da notizie sul Centro Etnografico delle Isole Campane (C.E.I.C.).

"Questo fatto è tanto vero che lo potete scrivere...". Una ricerca sulla narrativa tradizionale in Val d'Agri, Ugo Vuoso. C.F.P. ENAIP di Moliterno, 1987, pp. 68, s.i.p. ("Quaderni regionali ENAIP cultura popolare".2).

Si tratta di una valida inchiesta demo-antropologica effettuata nell'ambito di un'attività didattica rivolta in prevalenza a studenti portatori di handicap. Incentrata sulla narrativa popolare, l'indagine sul campo ha condotto alla registrazione di trenta racconti popolari presso informatori diversi. Precisa acutamente il raccoglitore: "L'irruzione dei 'mass media', l'imposizione dei nuovi modelli culturali, l'urbanizzazione, la crisi del mondo contadino, hanno indotto un radicale mutamento delle culture locali ed una rapida disgregazione dell'universo culturale tradizionale". Preceduti da interessanti e puntuali considerazioni di Ugo Vuoso (i documenti raccolti, i repertori, le comparazioni con materiali folclorici compresi in altre raccolte), i testi risultano trascritti e tradotti nel rispetto della costruzione del linguaggio parlato, ad eccezione di due racconti, proposti in grafia fonetica semplificata. Il fascicolo è completato opportunamente da: note ai testi, bibliografia e nastrografia, disegni realizzati da portatori di handicap ispirati al racconto "Il cocomero è un uovo?". La ricerca è stata svolta con il coordinamento di Paolo Apolito e si è avvalsa dei seguenti promotori: Università degli Studi di Salerno-Cattedra di Antropologia Culturale, ENAIP-CFP di Moliterno (Potenza), Comunità Montana Alto Agri, Comuni di Grumento Nuova, Moliterno e Viggiano.

Quaderno di storia contemporanea. Semestrale dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, n. 2-1987. Edizioni Amnesia, Alessandria, pp. 176+XIV, L. 15.000

Articolata in tre sezioni (Studi e ricerche, Note e discussioni, Fonti archivi e documenti), la rivista alessandrina riporta undici validi interventi su tematiche di storia sociale, archivistica dell'impresa e del movimento operaio, cultura popolare. Alcuni titoli: "L'attività melodrammatica del secondo Settecento alessandrino. Dall'inaugurazione del Teatro comunale all'occupazione francese", di Anna Dondi; "Le campagne del tortonese attraverso una memoria inedita dell'inchiesta agraria Jacini", di Gian Vincenzo Chiodi; "Per un archivio della scrittura popolare: problemi, suggestioni, prospettive", di Franco Castelli (puntuale resoconto dell'incontro tenutosi a Rovereto il 2-3 ottobre 1987, incentrato sul progetto "Per un archivio interregionale della scrittura popolare"); "L'archivio della 'Borsalino S.p.A.'. Schedatura 1984-1987", di Guido Ratti. Seguono notizie di incontri e convegni, recensioni ed articoli in memoria di personalità scomparse.

Quaderno di storia contemporanea. Semestrale dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, n. 3-1988. Edizioni Amnesia, Alessandria, pp. 222+VI, L. 15.000

Si vedano in particolare: "La resistenza della memoria", di Nuto Revelli; "Il ballo e la norma. Una donna contadina fra storia e folklore", di Franco Castelli, Athena Guidi, Daniela Polastri (approfondito saggio sulla condizione femminile in area rurale analizzata attraverso la storia di vita di una contadina valenzana); "Rapporti di proprietà e produttività agraria: una vigna a mezzadria nell'ovadese negli anni trenta", di Giancarlo Subbrero; "I manuali di storia nelle scuole secondarie della provincia di Alessandria", di Maria Luisa De Bernardi e Luciana Ziruolo.

Quaderno di storia contemporanea. Semestrale dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, n. 4-1988. Edizioni Amnesia, Alessandria, pp. 176+VIII, L. 15.000

Alcuni titoli: "L'industria alessandrina tra le due guerre. Appunti e ipotesi di ricerca" (Giancarlo Subbrero); "Camilla Ravera, una donna politica" (Maria Luisa Jori); "L'archivio comunale di Quattordio. Fonti per la storia moderna e contemporanea" (Renzo Repetti).

Archivi di Lecco. Rassegna trimestrale di studi sulla storia, l'arte, il folclore, la vita del territorio lecchese, pubblicata a cura dell'Associazione Giuseppe Bovara di Lecco. Anno XI-N. 3, luglio-settembre 1988, pp. 377-552, L. 7.000; Anno XI-N. 4, ottobre-dicembre 1988, pp. 533-744, L. 7.000

Da segnalare, nel primo volume, il saggio "Sopravvivenze di antichi culti in Brianza", di Mariarosa Galimberti, nel quale si prendono in esame aspetti dei culti dei morti e delle acque (santuario di Bulciaghetto, dedicato alla Madonna dei Morti dell'Avello).

Il secondo volume raccoglie vari scritti sull'arte tipografica lecchese.

Il Ballo della Fanciulla in fiamme, Oliviero Malaspina, a cura di Angela Montagna. Guardamagna Editore, s.l., 1987, pp. 91, L. 10.000

Raccolta di liriche caratterizzata da efficaci modi espressivi

attraverso i quali si snodano tematiche affrontate con una poetica estremamente personale. Scrive la curatrice: "Le liriche dell'inizio hanno preso posto in un progetto totale, si sono incastonate in un mondo più ampiamente conosciuto e analizzato, i lampi dell'emozione che li ispirava si sono fatti fili di una ragnatela onnivalente. (...) Il paesaggio è negato, lontano, relegato nel rapporto simbolico dell'infanzia. In questo ambito hanno una funzione del tutto particolare gli animali (...). Un bestiario prezioso, che da un lato rimanda certamente ai propri significati 'folclorici', ai racconti paurosi dell'infanzia, ma dall'altro entra a costituire il quadro inanimato nel quale gli umani si disperdono". Cito doverosamente i titoli di alcune liriche ivi pubblicate: "Vecchi", "Almanacco per l'inverno che viene", "Preghiera di un condannato a morte della nuova Resistenza", "Il giorno del mercato".

La nave del sortilegio, Daniela Grassi. Lalli Editore, Poggibonsi (Siena), 1988, pp. 63, L. 9.000

Il volumetto raccoglie dodici brevi racconti, stimolanti ed inconsueti, che si snodano tra realtà quotidiana e raffinata immaginazione. Alcuni titoli: "Il raduno delle mongolfiere", "La sosta", "Il falco", "La domenica dei serpenti", "Il mandolino sotto la neve".

Le cacce dei Pico. Pratiche venatorie, paesaggio e società a Mirandola tra Medioevo ed Età Moderna, Bruno Andreolli. Gruppo Studi Bassa Modenese [Casella Postale n. 38, S.Felice sul Panaro (Modena)], pp. 112, L. 15.000

Il primo volume della "Biblioteca" del Gruppo di Studi Bassa Modenese si caratterizza per rigore scientifico accomunato ad un'apprezzabile scorrevolezza linguistica. Prefato dal Presidente del sodalizio, Mons. Francesco Gavioli, affronta le seguenti tematiche: la caccia e la cultura nobiliare; la caccia dei signori e quella dei contadini; l'alimentazione, l'agricoltura e la tutela degli uomini e delle terre del mirandolese.

Profilo Urbanistico di Barletta Medioevale, Raffaele Iorio. Città di Barletta-Assessorato alla cultura. Biblioteca comunale "Sebino Loffredo", 1988, pp. 59, s.i.p.

Minuziosa indagine storico-urbanistica, con una ricca appendice elaborata da fonti diplomatiche coeve (nobiltà, articolazione delle strutture urbane). Il lavoro risulta premiato al concorso "Premio di studio Città di Barletta" 1983 e costituisce il tredicesimo volume della collana locale "Ricerche della Biblioteca".

Lessico barlettano, Marco I. de Santis. Amministrazione comunale, Barletta, 1988, pp. 141, s.i.p. ("Ricerche della biblioteca" 14).

Premiato al concorso "Premio di studio Città di Barletta" 1983, il volume è stato realizzato per colmare una lacuna lessicografica locale, "tanto più imperdonabile (scrive opportunamente l'autore) quanto più, col passare degli anni, molti termini venivano e vengono meno con la scomparsa di attività, mezzi e strutture tradizionali e di quanti ne erano protagonisti e utenti, senza che ne siano documentati in maniera metodica almeno l'esistenza e i significati peculiari". Il presente dizionario comprende "un cospicuo nucleo della parlata di Barletta, che va inquadrata tra i dialetti della varietà apulo-pugliese" e fa uso di una trascrizione fonosimbolica che, "ai consueti espedienti ortografici della lingua italiana, aggiunge alcuni segni speciali". Si tratta, in sintesi, di un lavoro minuzioso ed utile (anche con vari spunti demologici), che viene ad affiancare gli altri validi contributi di questo noto ed apprezzato studioso pugliese.

Barletta bianconero, Luciano Ricci - Pasquale Chiarello. Amministrazione Comunale, Barletta, 1988, pp. 120 n.n., s.i.p. ("Ricerche della Biblioteca. 15").

Riprese fotografiche (in gran parte in bianco e nero) su scorci di una città pugliese di notevole interesse storico-culturale nonostante il degrado in cui versano molti dei suoi edifici. Il volume offre anche spunti etnografici grazie, tra l'altro, ad alcune immagini particolarmente felici: un mercatino rionale, una serata di festa, il luna park. Le fotografie si soffermano pure sui contrasti tra il passato ed una odierna realtà edilizia ed industriale non sempre in sintonia con il tessuto tradizionale cittadino.

Strenna 1988 del Pio Istituto Artigianelli. Tipografia Futurgraf, Reggio Emilia, 1988, pp. 268, s.i.p.

Ecco, come di consueto, gli articoli legati alla cultura popolare: "I santuari della pianura reggiana", Giuseppe Adani; "I mestieri del ghetto", Gabriele Fabbrici; "Per una storia delle Confraternite laicali a Correggio", Corrado Corradini; "La Pia Casa delle Cinque Piaghe di Gesù Cristo o delle Quinziane", Mario Borghi; "Santa Caterina patrona dei mugnai", Franco Boni; "La dote Montanari o la dote della B.V. della Ghiara", Bruno Bertazzoni-Giuseppe Adriano Rossi; "Sfogliando un vecchio manoscritto", Francesco Spaggiari (il "Buon Regolamento" della "Compagnia del Suffragio", di Montecchio); "Vergine Santa, di Reggio sei Regina", Francesca Pignagnoli (la Madonna della Ghiara); "Osservazioni sui proverbi reggiani di carattere religioso",

Renzo Tosi; "Appunti sui balli tradizionali e sui musicisti di derivazione etnica della Valdenza in riferimento alla collocazione storico - geografica dell'area", Bruno Grulli; "Al pèzz 'd la sôra cùn 'n ôss spugnòus", Mario Mazzaperlini (l'acquisto e la vendita dei bovini al mercato ed al dettaglio); "Buffoni e Malandrini nei copioni del Maggio cantato", Giorgio Vezzani (compagnie di Asta e di Costabona); "Fiabe per ridere...", Loredana Cassinadri; "Preghiere popolari alla Madonna", Maria Linda Verona; "La meteorologia empirica contadina", Riccardo Bertani; "Quando la felicità era fatta di niente", Sergio Gabbi (giochi infantili di una volta); "L'arrivo dell'Anno Nuovo", Marco Fincardi.

La mia battaglia per la vita, Giovanni Berti. Circoscrizione n° 2 del Comune di Pistoia, Pistoia, 1988, pp. 93, s.i.p.

Interessante memoria autobiografica che coinvolge nel contempo una precisa realtà economica e sociale di una località toscana, Iano di Pistoia, dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri. Il volumetto di Giovanni Berti è ricco di circonstaziati riferimenti al mondo del lavoro (il mestiere del muratore innanzitutto, ma anche quelli dello scalpellino e del "carbonaio"), ad aspetti della storia e della religiosità del mondo popolare, al paesaggio delle valli della Bure e della Brana, nonché allo spettacolo tradizionale. A quest'ultimo proposito, scrive ad esempio l'autore: "Nella zona di Iano il 27/7/1886 nacque Venturi Olinto, soprannominato in seguito il poetino, dato che componeva in rima. Questo uomo volitivo e forte organizzatore pensò con molti amici ed amiche di rappresentare con delle giostre la Gerusalemme Liberata. Il fervore e la cristianità di quei tempi era così forte che quelle rappresentazioni accorrevano da tutte le parti e il successo fu sempre straordinario". La pubblicazione è introdotta da appropriate ed incisive considerazioni di Claudio Rosati, direttore della rivista "Farestoria".

Bollettino per biblioteche, Amministrazione Provinciale di Pavia, Assessorato ai Servizi Culturali. N. 32, aprile 1987, pp. 128, s.i.p.; n. 33, aprile 1988, pp. 120, s.i.p.

Il primo fascicolo ospita validi studi sulla fotografia, tra cui: "Letture di fotografia", di Giovanni Giovannetti; "Fotografi e fotografie pavesi", di Giovanni Giovannetti; "I Cicala e gli studi fotografici dell'Oltrepò", di Fabrizio Bernini. Del secondo numero si vedano in particolare gli articoli dedicati a Mario Soldati, nonché: "Appunti per un progetto di catalogazione in provincia di Pavia", di Francesco Crovato e Roberto Mauri; "L'automazione nelle piccole biblioteche", di Antonio Scolari; "Uso e conservazione del materiale audiovisivo nella biblioteca pubblica", di Michele Vacchiano.

Almanacco Piemontese. Armanach Piemonteis 1989, 21° a., n.s., Andrea Viglongo & C. Editori, Torino (Via Genova, 266), 1988, pp. 248, L. 18.000

Storia, cultura, arte, dialetto, tradizioni ed ambiente piemontesi: questi, in sintesi, i contenuti dell'ormai tradizionale almanacco di Viglongo. Ecco alcuni titoli di lavori ivi pubblicati: "Poesia dialettale e gusto dei classici in Balsamo-Crivelli", di Giancarlo Bergami; "Un 'giallo' musicale nella Torino degli anni Venti?", di Michele L. Straniero; "Soprannomi di alcuni paesi canavesani", di Giovanni Reverso; "Un'astronomica burla in due rari poemetti in piemontese", di Erminio Morselli; "Carlo Dionisotti, magistrato e storico", di Gian Vincenzo Omodei Zorini; "Il drammaturgo canavesano Giuseppe Giacosa, pronipote di Pietrino, suonatore di viola e cantastorie...", di Giuseppe Maria Musso (ascendenze poetiche del Giacosa, con brevi riferimenti al "bisnonno paterno Pietrino, venuto ragazzo dalle Langhe, 'torototela' in Canavese, di borgo in borgo, di aia in aia, e poi avveduto uomo d'affari").

La Lunigiana nei suoi musei, Industria Grafica Zappa, Sarzana, s.d. [1987], pp. 22 n.n., s.i.p.

Opuscolo turistico-industriale con le schede dei seguenti musei della Lunigiana: delle Statue Stele di Pontremoli; Etnografico di Villafranca (costituito nel 1977, si articola attraverso dieci sezioni, suddivise per temi e cicli colturali); di Storia Naturale di Aulla; del Territorio dell'Alta Valle dell'Aulella di Casola.

Per terre assai lontane. Cento anni di emigrazione lunigianese. Testi di Lia Giambutti, Paolo Barbaro, Fabio Baroni. Comunità Montana della Lunigiana-Museo Etnografico della Lunigiana, 1988, pp. 142, s.i.p.

Si tratta del catalogo della mostra allestita dall'1 al 30 agosto 1988 dal Museo Etnografico della Lunigiana, di Villafranca Lunigiana, in collaborazione con la Comunità Montana della Lunigiana. Prefato da Caterina Rapetti, Assessore all'Istruzione e Cultura della Comunità lunigianese ed introdotto da Lia Giambutti ("Perché la mostra"), contiene utili saggi esplicativi del progetto espositivo, a cura di Paolo Barbaro ("Partire dalle fotografie": commento agli archivi di famiglia, successivamente pubblicati, di emigrati in Francia, Svizzera, Inghilterra, Stati Uniti, America latina, ecc.) e Fabio Baroni ("Per la storia di chi non ha storia": rilevazione storica condotta su fonti bibliografiche ed archivistiche). Di e-

stremo interesse l'ampio album fotografico, che si compone di ben 271 immagini, commentate ed articolate per paese di emigrazione.

Fiabe in Brianza e altre storie di tradizione orale, Massimo Pirovano. Numero monografico degli **Archivi di Lecco.** Rassegna trimestrale di studi sulla storia, l'arte, il folclore, la vita del territorio lecchese, pubblicata a cura dell'Associazione Giuseppe Bovara di Lecco, Anno XII N. 1, gennaio-marzo 1989, pp. 200, L. 7.000

———

Si tratta di una corposa ed interessante raccolta di testi narrativi, che costituisce il risultato di un proficuo lavoro di ricerca condotto tra il 1987 ed il 1988 da Massimo Pirovano unitamente ai suoi allievi della I C dell'I.T.C. di Oggiono, "in funzione dello studio scolastico del testo narrativo e delle sue modalità compositive". L'indagine, che ha coinvolto una quarantina d'informatori, è stata geograficamente circoscritta alla Brianza settentrionale ed ha investito quattordici territori comunali. Specifica opportunamente il curatore che le storie oggetto di pubblicazione "sono state e sono ancora in uso in Brianza, e che questo le rende parte integrante della cultura popolare e della tradizione narrativa" di quei paesi. La raccolta è validamente preceduta da annotazioni su: fonti, apprendimento, trasmissione, ambienti, occasioni e modelli narrativi; destinatari e funzioni, generi delle storie, aspetti linguistici. I materiali sono stati raggruppati per località di registrazione, tradotti in lingua ed integrati da note comprendenti dati sull'informatore, considerazioni filologiche, riscontri bibliografici, rimandi interni e/o varianti raccolte, trascrizioni musicali. I testi dati alle stampe sono una cinquantina e fanno parte del repertorio narrativo di venticinque informatori. Il volume è completato da un elenco di pubblicazioni presentanti analogie con i testi registrati in Brianza e da un'utile appendice sugli aspetti tecnici e didattici del lavoro, con consigli per gli studenti che sono intenzionati a fare interviste con l'impiego del registratore.

Il ponte romano sul Velino a Rieti, Tersilio Leggio-Roberto Lorenzetti-Elena M. Menotti. Amministrazione Comunale di Rieti, 1988, pp. 60, s.i.p. ("Quaderni di storia urbana e territoriale".2)

———

Tre acuti saggi sulle vicende di un antico manufatto reatino, l'antico ponte romano, con abbozzi di proposte per l'eventuale recupero di quanto oggi risulta valorizzabile dai punti di vista architettonico e storico-culturale. I lavori affrontano con competenza varie questioni in connessione cronologica con l'antica costruzione e sono supportati da un soddisfacente apparato iconografico. Cito doverosamente titoli ed autori: "Il ponte romano: le origini", di Elena M. Menotti; "Il ponte romano sul Velino nel medioevo", di Tersilio Leggio; "Tra borgo e città. La questione del ponte romano sul Velino dai progetti seicenteschi alla sostituzione negli anni trenta", di Roberto Lorenzetti.

Dalla cava alla campagna. Le pietre coti di Pradalunga: testimonianze, immagini, documentazione, Franco Nicefori. Sistema Bibliotecario Urbano, Bergamo, 1988, pp. 149, s.i.p. ("Quaderni dell'Archivio della Cultura di base". 10)

———

Stimolante indagine nata nel 1983 con finalità divulgative (una mostra fotografica allestita nel corso di una festa popolare ed una successiva pubblicazione prettamente storico-fotografica) e proseguita nel corso degli anni con una costanza che ha permesso all'autore di recuperare una cospicua documentazione sulle note pietre coti di Pradalunga. Il lavoro di ricerca ha investito opportunamente più settori: fonti archivistiche ed orali, aspetti della devozione popolare (ex voto soprattutto), reperti di antiche ditte (marchi di fabbrica, ecc.), strumenti di lavoro e strutture di lavorazione. Dopo una sintesi delle metodologie operative applicate, il volume si snoda attraverso la descrizione qualitativa delle pietre e delle cave per la molatura di attrezzi di Pradalunga, e l'evidenziazione dell'importanza storicamente rivestita da questa economia di cava e delle fasi della lavorazione del materiale roccioso (con importanti testimonianze orali, anche sulla realtà autarchica degli anni Trenta e sulle feste dei minatori). Una consistente documentazione fotografica (marchi ed etichette, ex voto, operazioni di lavoro, ecc.) precede le seguenti appendici: cronologia delle coti; la "Terminologia delle coti" di Antonio Tiraboschi (dal manoscritto omonimo); Sergio Chiesa, "Pietre da coti" (la formazione delle rocce e l'analisi chimica delle coti); documenti sonori del Fondo Nicefori.

Al Biasadé 1989, Officina Grafica Bolognese, 1988, L. 25.000

———

L'agenda bolognese è dedicata quest'anno alle arti ed ai mestieri tradizionali attraverso "zirudelle", racconti dialettali, documenti, elenchi dialettali di attività e di strumenti di lavoro, curiosità. Un certo spazio è pure divulgativamente dedicato alla storia ed al folclore nei Comuni di Baricella Castel di Casio ed Ozzano Emilia. Ricordiamo alcuni autori: Luigi Lepri, Oriano Tassinari Clò, Alessandro Molinari Pradelli, Odette Righi, Silvano Bonetti, Cesarino Volta, Adriano Vason. L'agenda è patrocinata dal sodalizio dialettale "L'Archiginesi", mentre il coordinamento editoriale è di Vittorio Guardigli.

(G.P.B.)

Strumenti musicali in corteccia. Documentazioni raccolte nel bergamasco e nel bresciano, Valter Biella. Coop. A.R.C.A., Centro Etnografico della Valle Trompia, Centro stampa elettronico arca, Villa Carcina (BS), 1989, pp. 65, L. 10.000

Con questo lavoro Biella ci conferma che una preparazione tecnica in senso stretto (capacità di fare catalogazioni, schemi, disegni e rilievi con una certa disinvoltura) sia a volte più qualificante di altre discipline e garantisca quella sistematicità necessaria alla comprensione degli argomenti che non sempre invece si ritrova in altri autori. Nella ricerca vengono portati alla luce quegli argomenti musicali che troppo spesso sono stati considerati insignificanti ma che invece sono importanti in quanto, se non altro, collegati all'origine ed alla natura del suono.

Si tratta di strumenti effimeri realizzati con materiali erbacei o con legni di scarso valore che durano dalle poche ore (come nel caso dei fili d'erba, delle foglie, ecc.) ai pochi giorni o settimane, massimo una breve stagione (come nel caso di quelli fatti con cortecce d'albero). Molto spesso questi oggetti ci ricordano giochi infantili. Tra gli strumenti vengono rilevati anche flauti, corni ed ance per i quali, oltre la testimonianza orale dell'informatore, vengono riportati i disegni e le misure nel quadro di una precisa ed organica classificazione.

Il rilievo è stato fatto nelle zone del Bergamasco e del Bresciano ma l'argomento appartiene alla cultura materiale di ben più vaste aree, anzi, proprio la semplicità e la primordialità di tali strumenti li rende universali. Tutto quanto trattato è utile per farci capire, tra l'altro, il motivo per cui zufoli e flauti rustici (tra i quali il leggendario "sibiòl") benchè citati in varie testimonianze non siano mai stati reperiti in esemplari autentici: deperivano presto.

Nel lavoro di Biella vengono trattati altri oggetti sonori che dovevano avere un riscontro anche con quelli usati in occasione delle "cioccone" avvenute un po' ovunque.

VALTER BIELLA

STRUMENTI MUSICALI IN CORTECCIA

Documentazioni raccolte nel bergamasco e nel bresciano

Coop. ARCA

Centro Etnografico della Valle Trompia

Segnaliamo agli interessati che è possibile ricevere il volume di Valter Biella inviando assegno postale di L. 15.000 al seguente indirizzo: Franco Ghigini, via C. Battisti 51, 25063 Gardone V.T. (BS), tel. 030/837239.

Strumenti musiche e balli tradizionali nel Veneto, Marina Dalla Valle, Guglielmo Pinna, Roberto Tombesi. Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese (BO) 1987, pp. 166 + 14 tavv. fot. b/n, s.i.p.

Le Tre Venezie, tra gli accordi di Campoformio ed Osimo, hanno subito una successione di divisioni politiche, guerre, modifiche di confini, flussi migratori e ritagli di servitù militari uniche in Italia ed anche più in là.

Questo spiega da un lato la frammistione di culture di provenienza mediterranea, cisalpina e mitteleuropea e dall'altro giustifica in parte la scarsità, rispetto ad altre regioni, di materiale etnomusicologico disponibile.

Ripercorrendo il sentiero del Cornoldi, per il Polesine, ed indagando nel Bellunese e nell'Istria, Dalla Valle, Pinna e Tombesi ci conducono con un'ampia dissertazione attraverso il mondo dei balli popolari di queste zone.

Gli autori hanno dato giusta importanza alle testimonianze orali di molti anziani (musicisti e non) ricavando da quelle informazioni un quadro che si colloca nel generale panorama dell'universo "feste/balli/mondo popolare" tipico dell'Alta Italia.

I balli descritti (dei quali molto spesso ne viene riportata la trascrizione musicale) sono in genere quelli delle altre regioni padane (Manfrina, Quadriglia, Galop, Piva, Furlana, Ballo dei Gobbi, ecc.) o tipicamente veneti (Pavana, Polesana, Vilota, ecc.) ma ne appaiono anche altri apparentemente legati alla cultura dei paesi d'oltralpe (Sotis, Valsivien, Polca, Monecò, ecc.).

Oltre le musiche sono riportate per molte danze le annotazioni sui movimenti coreutici.

Il libro (che è il primo volume della Collana "Tradizioni musicali" diretta da Nunzia Manicardi) si conclude con la trattazione di alcuni strumenti della musica popolare veneta (percussioni, fischietti e zufoli di terracotta, ocarine, torototela e liron, cetra, fisarmoniche e organetti).

(B.G.)

Abbonamento 1989

Abbonamento annuo ordinario: L. 10.000

Abbonamento annuo sostenitore: L. 20.000, con un omaggio, a scelta, tra quelli qui sotto indicati e la copertina per l'annata 1988.

1. **I CANTASTORIE DE "IL NUOVO CONNUBIO EMPIRICO DI ROMILIA"**
   musicassetta con i cantastorie emiliano romagnoli Lorenzo e Dedi De Antiquis, Giovanni Parenti e Pietro Corbari.

2. **I QUADERNI DELLA BIBLIOTECA DI TERRANUOVA BRACCIOLINI**
   Domenico Bacci: "Sprazzi di lontane reminiscenze di un ex cappellano militare" (guerre 1915-18, 1940-45) - Luigi Franci: "Diario di una famiglia contadina" - Anonimo: "Zinganetta di Casa Biondo".

3. **PICCOLO MOSAICO. LE MEMORIE DEGLI ANALFABETI**
   Anita Alberghini Gallerani. La "storia" di un paese (Renazzo in provincia di Ferrara) attraverso i racconti del padre e del nonno di una scrittrice popolare.

4. **"VENGO L'AVVISO A DARE". BIBLIOGRAFIA DELLA DRAMMATICA POPOLARE**
   Romolo Fioroni - Giorgio Vezzani. A cura del Centro Culturale "A. Benedetti", Villa Minozzo (Reggio Emilia).

5. **DOCUMENTI SONORI**
   Catalogo delle registrazioni originali depositate presso il Centro Etnografico Provinciale di Piacenza. Amministrazione Provinciale di Piacenza, Assessorato alla Cultura e Pubblica Istruzione.

6. **I CANTASTORIE PADANI**
   disco 33 giri 30 cm. con i cantastorie dell'Italia Settentrionale.

7. **FAGIOLINO BARBIERE DEI MORTI**
   il teatro dei burattini di Demetrio "Nino" Presini con Romano Danielli e Febo Vignoli (musicassetta).

8. **LIBRERIA DEL TEATRO EDITRICE, COLLANA "IL BASILISCO"**
   "Poesie dei popoli dell'U.R.S.S., i Siberiani", a cura di Riccardo Bertani - "Fiabe dei popoli dell'U.R.S.S., gli Oroci", a cura di R. Bertani - Benedetto Valdesalici: "Chi fruga, frega".

9. **"IL CANTASTORIE", ANNATA 1981**
   Quattro fascicoli formato 18x25, pp. 296 con copertina.

10. **L'OCCHIO SI E' FERMATO SUL BURATTINO**
    Il mondo dei burattini attraverso l'occhio di tre grandi fotografi: Alfonso Zirpoli, Ivano Bolondi, Vasco Ascolini. Catalogo della mostra fotografica dei burattini di Otello Sarzi.

* * *

Versamenti sul c/c postale n. 10147429 intestato a IL CANTASTORIE, c/o Vezzani Giorgio, via Manara 25, 42100 Reggio Emilia.

I CANTASTORIE
DE «IL NUOVO CONNUBIO EMPIRICO DI ROMILIA»

I CANTASTORIE

DE "IL NUOVO CONNUBIO EMPIRICO DI ROMILIA"

Una musicassetta, offerta in omaggio agli abbonati sostenitori de "Il Cantastorie", presenta alcune esecuzioni dei cantastorie romagnoli Lorenzo De Antiquis (accompagnato dalla figlia Dedi) e Pietro Corbari e dell'emiliano Giovanni Parenti. Del modenese Parenti, recentemente scomparso, proponiamo alcuni brani del suo imbonimento, registrato il 17 luglio 1986, nel corso di una serata ad invito alla Festa dell'Unità, a Casina (Reggio Emilia). E' stata, questa, anche una delle ultime esibizioni in pubblico di Giovanni Parenti, un'ulteriore esemplificazione dell'imbonimento, lineare ed efficace, del cantastorie modenese:

"Adesso vi è una cosa: non c'è obbligo per nessuno, ricordato che noi non veniamo a chiedere niente eh?, noi siamo stati chiamati per stare in compagnia e allora... però chi interessasse avere una nostra musicassetta di quelle canzoni che voi sentite qua, e domani ve le potete sentire a casa vostra, vi dico la verità: oggi, già è una giornata che per noi è un'allegria essere qui con voi, perché anche noi ci piace questa grande festa. E allora facciamo una cosa ben fatta: voi che ascoltate stasera, e domani se volete sentirci a casa vostra, potete portare a casa una musicassetta, che voi sapete quello che costano. Purtroppo c'è delle... di quelle che costano dieci undici quindicimila lire, otto sette... volete fare... guardate, vi vengo incontro, non ho mai fatto quello che faccio oggi: a Casina, al posto di tutti quei soldi che vi ho detto, che voi lo sapete meglio di me, lo portate via neanche seimila lire, con cinquemila lire lo portate a casa... Questo ricordo... chi lo vuole, chi non lo vuole faccia quello che crede. Però se volete ascoltarci a casa vostra, dovete fare questo. Adesso vi faccio sentire 'La creazione del mondo'...".

Questi i brani contenuti nella musicassetta:

"Ricordando Garibaldi", "Si parte per la luna", "La favola di Padre Formica", "Ballata di Stefano Pelloni detto il Passatore", "Le vigilesse", "Regan e Gorbaciov", "I tre giorni del Polverone", "La creazione del mondo", "L'appaltadora", "La storia dla televisiò", "Gustavo".

Gennaio - Marzo 1989 L. 5.000